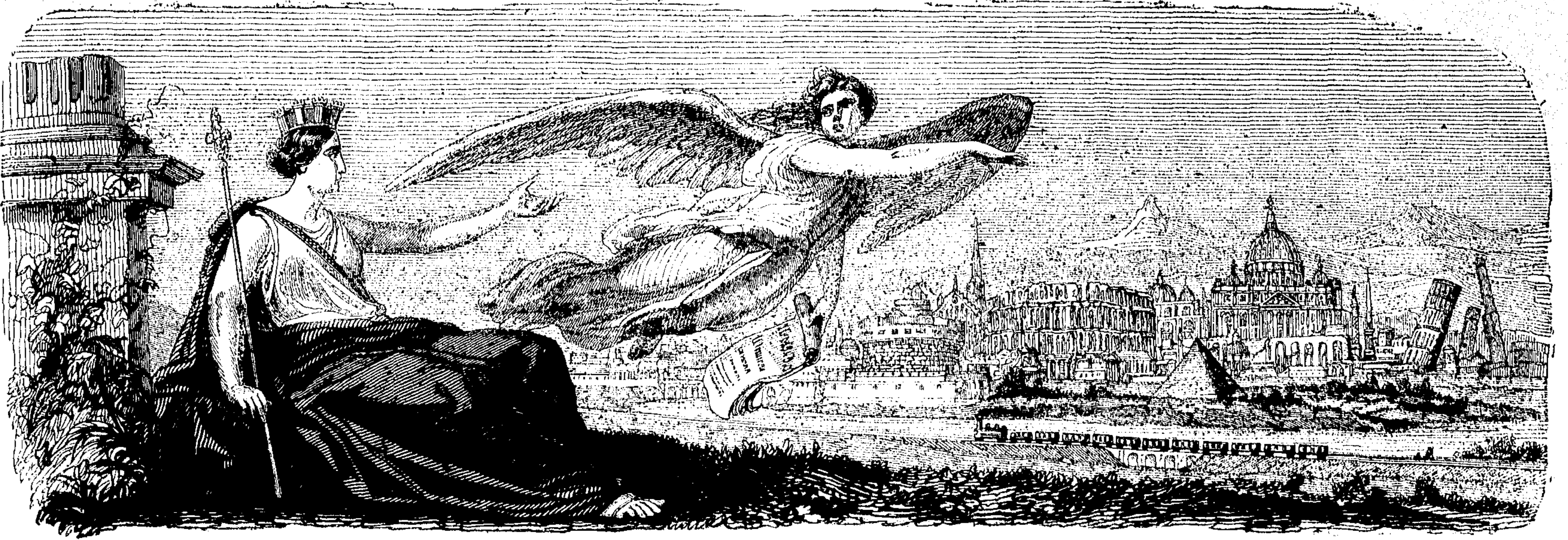


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 48 — SABBATO 27 NOVEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

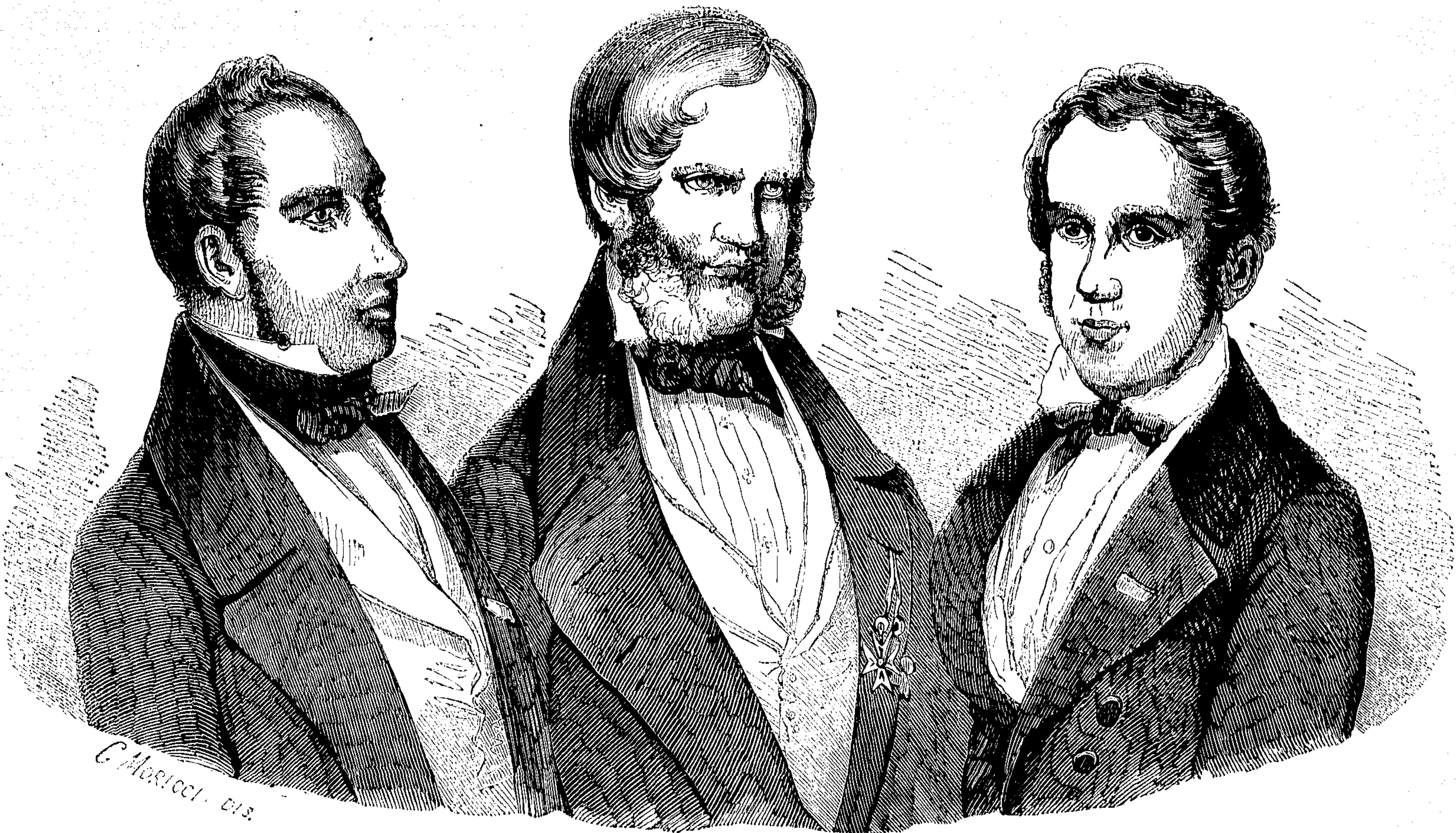
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un' incisione. — Artisti con-

temporanei. Federico Overbeck. Un ritratto. — Le dighe dei lidi veneziani. Tre incisioni. — Un penstero a Vallombrosa. Un' incisione. — La Basilica Ostiense. Due incisioni. — I viaggi di Marco Polo. Continuazione. —

All'Italia. Canzone. — Il Serraglio. Sette incisioni. — Dichiarazione. — Una proposta di opera filantropica del signor Corménil. — Avviso degli Editori. — Tentri e Varietà. — Rebus.



(Conte Serrisori)

(Leopoldo II Duca di Toscana)

(Marchese Ridolfi)

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — La città di TORINO è tranquillissima ; il fermo e decoroso contegno dei buoni cittadini, le esortazioni del governo non mancarono di produrre il desiderato effetto. Gli sconsigliati che nelle scorse sere col profferire grida inconsiderate e sediziose minacciarono di alterare la pubblica quiete, visti tornar vani i loro sforzi si appigliarono

al miglior partito ch'era quello di tacere : e difatti tacquero. Noi non sappiamo trovare parole acconce ad esprimere la nostra ammirazione per la saviezza mostrata dagli abitanti di Torino : ne facciam senno i nemici del nuovo ordine di cose, e stian certi che le loro trame tenebrose saranno sventate dal buon senso e dalla lealtà delle popolazioni subalpine. Adesso si pensa ad ordinare in Torino una stampa periodica veramente moderata e veramente libera, la quale sia degna di salire a quell'altezza che conseguirono la stampa romana e la toscana. Già molti giovani scrittori incominciarono ad adempire i doveri di scrittore civile : gli opuscoli

sulle nuove condizioni subalpine piovono da tutte parti : primo ad alzar la voce fu uno dei più gloriosi difensori dell'indipendenza italiana, l'autore delle *Speranze d'Italia*, Cesare Balbo. Questo è il miglior modo di attestare all'Italia ed al mondo che i Subalpini sono degni di partecipare alla moderna italiana civiltà, sono degnissimi dei benefizii, onde fu loro larga la sapienza di CARLO ALBERTO. Il tempo delle feste e delle pubbliche dimostrazioni di allegrezza è passato : tutti dobbiamo intendere a combattere colla penna a pro della verità e della giustizia, sinchè ci toccherà pugnare con la spada a difesa della indipendenza italiana. Però noi cre-

ed il suo popolo diletto; dichiareranno al principe i sensi di riverente ossequio ed i desiderii ragionevoli del popolo; al popolo daranno esempi di saviezza civile, di cristiana operosità, di forte virtù, d'invariabile devozione al sovrano ed alla patria indipendenza. La commissione incaricata di stendere un indirizzo al Sommo Pontefice è composta dal Minghetti, dal Paolucci, dal Silvani e dall'Odescalchi.

— La sera al teatro Apollo vi fu gran festa data con magnificenza veramente principessa dal duca Torlonia. La mattina gli Italiani e gli stranieri residenti in Roma volevano accompagnare il corteggio ciascuno con la bandiera del suo paese. Alcuni malevoli fecero credere al Papa, che permettendo quella dimostrazione, il suo governo avrebbe potuto esserne compromesso: e quindi quel progetto non fu mandato ad effetto. La sera però un gran numero di giovani uscirono dal caffè delle Belle arti colla bandiera dei diversi Stati italiani, e facendosi precedere da una banda andarono ad applaudire il marchese Pareto, ministro sardo, il ministro toscano e lord Minto, il quale affacciò al balcone e cordialmente ringraziando gridò *Viva Italia, viva l'indipendenza italiana!*

— In uno dei giorni della scorsa settimana oltre a cento ufficiali della linea sedettero a fraterno banchetto nel refettorio dei Monaci benedettini in San Paolo per festeggiare le riforme del Monarca sabaudo. Essi ebbero idea di fondare un casino militare, a fine di rendersi colla istruzione degni compagni delle milizie di Carlo Alberto, e potere un giorno gareggiare con esse di valore e di disciplina nella lotta che fosse per impegnarsi contro lo straniero.

— Terenzio Mamiani fu accolto in tutte le città degli Stati pontificii con segni non dubbii d'affetto e di stima. A Forlì, a Bologna si diedero banchetti ad onore di lui. Ora l'elegante scrittore è reduce in Genova.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il marchese di Pietracatella, presid. del Consiglio dei ministri del re di Napoli si tien lontano dai pubblici affari: gli ultimi casi del regno lo hanno commosso a sdegno ed a dolore. Intanto le prigioni sono piene zeppe di imputati per soli sospetti politici. Ogni sospetto è reo d'esser sospetto. Nelle Calabrie si mostrano di bel nuovo bande armate. Il rimedio a tante sciagure, a tanti mali sta in una parola di clemenza e di pace di Ferdinando II: la pronuncerà egli? i sensi del monarca non sono alieni dal bene e dalle concessioni, ma ne lo rattengono e ne lo distolgono iniqui consiglieri; in faccia a Dio ed in faccia al mondo noi li dichiariamo colpevoli di tutte le calamità presenti e delle maggiori avvenire (se non si muta sistema) dell'Italia meridionale. La resistenza all'italico risorgimento è opera vanissima: le dighe sono inutili, il torrente della civiltà le supera: Napoli e Palermo soffriranno forse ancora qualche tempo: ma il loro giorno non può tardare: oramai la faccenda è ridotta ad una questione di tempo.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — I banchetti riformisti continuano in tutte le province della Francia: i discorsi che vi si pronunciano somministrano argomento di controversie assai animate nei periodici quotidiani. In uno di quei banchetti parlò ultimamente con gran plauso il deputato Duvergier de Hauranne: la sua voce fu soffocata dai battimani e dagli evviva, allorché dichiarò la sua simpatia riverente e la sentita sua ammirazione per Pio IX. Il nome del gran Papa è benedetto da tutt' i buoni, in tutti gli angoli del mondo. Un gran battello a vapore che farà regolarmente il viaggio da Havre agli Stati Uniti si chiama il Pio IX.

SPAGNA. — Il Pacheco giunto a Roma son pochi giorni è già dimesso dalle sue funzioni: gli vien surrogato Martinez de la Rosa, il quale visse già molti anni in Italia ed è valente conoscitore delle nostre lettere. I pregi dello statista sottostanno di gran lunga a quelli del letterato. Il generale Espartero fu dalla regina nominato ambasciatore a Londra: ricusò allegando motivi di salute.

INGHILTERRA. — Il parlamento inglese è ufficialmente convocato pel giorno 18 novembre: giovedì scorso, vale a dire, incominciarono le sue adunanze. Ordinariamente soleva adunarsi nel mese di febbraio. Le attuali urgenti e critiche circostanze indussero lord John Russell ed i suoi colleghi a chiamar subito i rappresentanti del paese, e chieder loro consiglio ed aiuto.

— Il nuovo pianeta scoperto dall'Hind nel gruppo degli asteroidi di Marte e Giove fu chiamato dall'illustre Giovanni Herschell col nome di Flora.

GERMANIA. — L'ordine equestre della provincia di Brandeburgo scrisse, non è guari, un indirizzo a S. M. il re di Prussia per biasimar la condotta dei deputati dell'opposizione liberale alla dieta. L'ordine dei paesani della medesima provincia di ciò informato fece immediatamente un indirizzo in senso opposto. La voce pubblica in Germania parteggia per questa ultima opinione: il Beckerath, il Camphausen ed i loro colleghi si condussero egregiamente, e ben lungi dall'essere vituperati vanno proposti a modello di patriottismo disinteressato e sincero e di saviezza civile. La loro opposizione fu decorosa, riverente, moderata ed attestò al mondo che i Prussiani son giunti veramente a quell'alto grado d'incivilimento, che si addimanda per l'istituzione del governo rappresentativo.

— I COMPILATORI

Artisti Contemporanei.

FEDERICO OVERBECK.

Di questo rarissimo, anzi meraviglioso ingegno, di questo esimio pittore che eccita in Roma non solo affetto ma venerazione, di questo insigne quanto umile artista, che per antonomasia vien chiamato il pittore cristiano, anzi cattolico per

eccellenza, sta per mandare alla luce in Roma una biografia il conte Laderchi di Ferrara, lavoro squisito e di lunga lena, dettato veramente da quell'ammirazione che eccitano i grandi ingegni sulle menti capaci di comprenderne l'elevatezza e la sublimità.

Non potendo noi tutta interamente produrla, attesa la sua lunghezza non punto dicevole al nostro giornale, useremo della facoltà dall'autore cortesemente concessa per desumerne alcuni brani che bastino a degnamente ritrarre l'indole sovrannamente cristiana, e la perizia cristianamente sovrana di quest'illustre pittore.

Federico Overbeck nacque il 5 luglio 1789 a Lubeca, una delle città Anseatiche, e fu allevato nella religione protestante. Nel 1806 fu inviato a studiar pittura nell'Accademia di Vienna, e colà si trovò in una posizione non rara a chi nasce in tempi di transizione da uno ad altro sistema d'idee. Gli insegnamenti che riceveva nella scuola erano in aperta contraddizione coi sentimenti che ingeneravagli la vita del mondo esteriore. I maestri lo educavano all'imitazione materiale della natura e dell'antichità pagana, seguendo i principii posti in voga dal Mengs. Gli scritti che leggeva e le parole che udiva nel conversar quotidiano con le genti studiose, innalzavano la sua mente, svegliavano il suo entusiasmo verso gli sforzi che allora facevansi onde far rinascere gli istinti della nazionalità tedesca; nel tempo stesso che gli studi della filosofia idealistica, la quale allora veniva appunto sorgendo, lo spingevano a ricercare i tipi artistici, non fuori di noi, ma nelle creazioni ed aspirazioni del genio interiore. Forse germogliava sin d'allora nella timida mente del giovanetto quella convinzione profonda che doveva in appresso dirigerne tutta la vita, e che gli fe' considerer l'arte come un mezzo posto da Dio nelle mani dell'uomo per valersene ad esprimere i sentimenti e dar forma alle invenzioni dell'animo nostro; come

modestia e una grazia, di cui gli antichi tedeschi non sempre diedero l'esempio; correggendo così ciò che l'indole germanica poteva avere di troppo secco o bizzarro.

Una specie di spirito religioso, affatto nuovo, presiedeva alle loro conversazioni ed ai loro lavori. La dottrina della solidarietà tra l'arte e la vita, che Federico Schlegel stabiliva allora nelle sue opere, e ripeteva in voce ai nostri artisti, doveva portare i suoi frutti. Rinnequando i principii artistici dell'epoca malamente chiamata il risorgimento, dovevano rinnegare anche quelli della sedicente riforma religiosa operatasi al tempo stesso. Dicono che l'Overbeck, essendosi posto a studiare le immagini della Madonna, verso la quale lo riconduceva continuamente un'indole aperta alle più mistiche ispirazioni del cristianesimo, comprese che per riprodurre la divina bellezza era d'uopo avere il cuore penetrato dalla fede, e divenne cattolico. Il culto della Vergine santissima fu sempre la fonte de' più elevati sentimenti e della più nobile poesia de' tempi moderni. L'Overbeck volle esprimerlo nel suo magnifico quadro del *Trionfo della Religione nelle arti*, ponendone nel bel mezzo l'immagine in atto di scrivere il *Magnificat*.

L'esempio e il consiglio di due intelletti così elevati e severi, come lo Schlegel e l'Overbeck, furono seguiti dalla più parte de' compagni; Vogel, i due Schadow, i due Weit, Eggers e Muller. Altri però resistettero e trovaron sostegno nel Thorwaldsen, che, dicono, si fosse associato in parte alle idee de' suoi compatrioti, ma che il genio politeista della scultura allontanava forse dal misticismo cristiano, sebbene tra' convertiti o nazareni, come allora si chiamavano, si possono contar due scultori, Roden e Rodolfo Schadow, il quale non volle separarsi dal fratello, e morì poco dopo, nel 1821. Alla divisione delle credenze tenne dietro ben presto la dispersione degli artisti, che s'erano a poco a poco aggruppati intorno allo stesso principio e nel medesimo luogo. Essi riputarono quell'arte, che un tempo erastata oggetto di scandalo o molteggio, a rinvigorire la patria di nuova vitalità, ed è ben lungi ancora dall'aver portati tutti i suoi frutti. Solo l'Overbeck rimase in Roma, destinato a custodire la purità del santuario ov'erasi compiuta la rinnovazione dell'arte.

La conversione contribuì assai, e salutarmente, a porgere nuova direzione a' suoi concepimenti. Lo studio sugli antichi maestri italiani avendolo ritratto dalla secca imitazione degli antichi dipintori tedeschi, potè metterlo in condizione di riprendere le tradizioni e semplicità delle scuole umbra e toscana, al punto in cui Raffaello le aveva abbandonate. Ma ciò conveniva operare in Roma, ov'egli trovava l'arte pagana, intronizzata da due secoli, dominare in tutte le opere, e di costà diffondersi per tutto il mondo. Ammiriamo le vie della Provvidenza. Toccava ad un concittadino di Lutero il tentar di sbandirla e ristaurare l'arte cristiana. Le fatiche, le angustie, le amarezze che quest'opera gli ha costato e gli costa, sono espiazioni del male che ad essa fece altre volte la sua Germania. Per ben riuscire nell'intento conveniva far chiaro che cotesto ritorno a' secoli precedenti non era conseguenza di povertà de' mezzi artistici, o insufficienza a superare le maggiori difficoltà della pittura. Ecco probabilmente donde venne quello studio, che ne' suoi lavori talvolta travedesi, del fare raffaellesco. C'è chi dice averlo udito avvertire più volte, che se Raffaello, dopo la sua caduta, aveva perdute la semplicità e purezza necessarie alla rappresentazione de' tipi e degli argomenti religiosi tradizionali, in cui gli antichi maestri sono insuperabili, come le vergini in maestà, secondo dicevano i Toscani, o i santi destinati all'adorazione sugli altari, o i fatti più comuni e soliti della vita di Gesù Cristo, costituenti l'opera della redenzione, le qualità e capacità artistiche però di quel suo genio vastissimo, s'erano forse allargate, ed aveano acquistata una maggiore attitudine a comporre e rappresentare azioni drammatiche tratte dalle storie del Vangelo e dal vecchio Testamento. E a sostegno di quest'opinione dicono che l'Overbeck suol richiamare l'attenzione sulle invenzioni degli arazzi, che presentano sì grande fecondità di composizione, e atene delle quali possono dirsi improntate dello spirito di verità ed ingenuità che splende nel racconto, donde furono desunte. Sembra quindi che volendo sollevare la pittura dal fango in cui l'avevano immersa da circa tre secoli l'imitazione de' modelli pagani, lo studio delle anatomiche, del difficile, dell'ardito e del grandioso, l'amore a' soggetti mitologici, la così detta magia del chiaroscuro, le tendenze della pittura decoratrice delle sale de' grandi, e da ultimo le allucinazioni del preteso bello ideale, il grande artista abbia creduto opportuno non già d'intraprendere la ristaurazione come un freddo e timido ricopiatore dell'antico, ma di riprendere l'opera di Raffaello, animandola di quello spirito di mistica aspirazione, da cui l'apostasia artistica lo aveva malaguratamente allontanato. Fors'anco lo chiamavano a questa via le tendenze d'un ingegno educatosi a me-



(Federico Overbeck)

un strumento di perfezionamento, individuale e sociale ad un tempo. Di qui l'amore ch'egli poneva alle forme d'espressione dell'antica arte tedesca, e l'avversione che mostrava all'uso del modello. Di qui il poco conto in cui lo tenevano i suoi maestri. Dicono fosse cacciato dall'Accademia. Certo è che avendo indotto a seguirlo due suoi compagni, Vogel di Zurigo e Pforr di Francoforte, si condussero tutti tre a Roma, nel 1809, fuggendo l'invasione francese, che col far violenza all'indipendenza germanica veniva apprestando mezzi efficacissimi pel riacquisto dell'unità nazionale.

Roma, rifugio alle grandi sventure, e centro della religione e dell'arte, era il luogo più adatto per quegli animi ardenti e pieni di fede nell'avvenire, a cui altri cransi venuti di mano in mano aggiungendo. Non si può udire senza commozione il racconto della vita che conducevano nella miseria, nel timore, nello studio, nell'entusiasmo. S'erano ritirati tra le rovine d'un convento abbandonato; mangiavano da anacoreti le poche vivande che si preparavano essi medesimi; alcuni si servivano di modello l'uno all'altro, per mancanza di denari da pagarne uno; si pascevano nelle ispirazioni della città eterna, nella visita delle basiliche, delle catacombe e degli altri monumenti dell'arte cristiana. I suoi tesori eran per essi quasi una scoperta, di cui si sentivano chiamati a far dono al mondo, ripigliando l'opera interrotta de' secoli di fede, e tentando aumentarne la grandezza. Lo studio sulla pittura italiana de' secoli XIII e XIV, che camminando per la stessa via de' contemporanei tedeschi, assunse però tutt'altro carattere, non poteva non operare potentemente sull'animo pieghevole e così ben predisposto del giovane artista; ei valeva a rattenere il vigore, nel tempo stesso che gli imprimeva una

ditare sulle storie e gl'insegnamenti evangelici, a penetrarne con l'orazione e la contemplazione lo spirito vivificante, a ricercarne l'intelligenza e il mistero ne' libri di s. Paolo, di cui tanto si pasce, e in cui tutto suole immergersi, siccome in quella sorgente a cui meglio che altrove può attingersi la più vasta comprensione delle evangeliche verità.

Di qui la grande fecondità di quest'immaginazione così vasta e così ben regolata nell'inventare e rappresentare scene tratte dal Vangelo; tanto cioè le meramente storiche, quanto le paraboliche. Di qui la varietà ch'egli pone nel riprodurre più e più volte le scene stesse, frutto non già di fantastica bizzarria, ma di una vivida contemplazione del soggetto che gliene fa intendere e rappresentare i differenti aspetti e molteplici insegnamenti di cui è mistica sorgente. Di qui la sua ripugnanza per le così dette riproduzioni materiali ed identiche de' suoi lavori. Quante volte gliene furono commesse, sempre egli trattò lo stesso argomento, sotto altra forma, e con vedute del tutto nuove.

Chiunque vegga i suoi infiniti disegni pubblicati e diffusi in Germania in tante piccole stampine, non potrà certamente non restare altamente sorpreso della grande facilità con cui quest'uomo sa colpire e ricomporre le scene e i concetti che la parola evangelica ritrae con tanta evidenza. Egli prende due parole del Vangelo, o di s. Paolo, e vi disegna un gruppo di figure, che in altro linguaggio v'esprimono proprio quelle due parole e il mistico significato ch'egli seppe da esse ricavare. Quante volte, per esempio, non ha egli rappresentata la Disputa di Gesù tra' dottori? Eppure in quei disegni la troviamo ancora come una novità. Sembra quasi che in questa abbia voluto rendere il diverso stato dell'animo di quei sapienti, rappresentanti la nazione israelitica: gli uni s'affaticano a proporre al fanciullo argomenti che credono insupe-

rabili; altri sembra meravigliarsi di suo risposte; altri affettarne disprezzo; altri meditarne seriamente il significato; altri essere già sulla strada della conversione, e così via via.

Nè qui decisi tacere come un altro argomento di meraviglia fu sempre l'udirlo a spiegar egli stesso il concetto de' suoi quadri, con quella timidezza ch'è propria della vera umiltà, e che sembra chieder consiglio o approvazione, mentre rivela, a sua insaputa, una potenza di creazione che ne sorprende e atterrisce. Allor s'arriva ad intendere quanto sia in lui impareggiabile la facoltà e facilità ch'egli ha di ridurre a rappresentazioni un'idea simbolica, o mistica, o morale. È veramente il punto culminante ove più splende il suo genio. Voi trovate nelle sue composizioni l'idea simboleggiata e la rappresentazione drammatica così bene affratellate, che non si saprebbe crederlo possibile, pensando a ciò che facevasi per lo innanzi.

Pensando all'amore ch'egli pone nel meditare sui libri di san Paolo, per ritrarne il senso profondo delle Scritture e del Vangelo, chiunque ama la pittura cristiana sente facilmente nascere il desiderio che a lui sia dato l'incarico di ornare di freschi le pareti della basilica ove il santo Apostolo riposa. Chi può dirne quali sublimi ispirazioni sorgerebbero in quell'anima sì devota ed energica al sentirsi chiamata ad operare sul sepolcro istesso del grande interprete della buona novella? L'età di Pio IX ben merita di lasciare alla città eterna un monumento artistico siccome questo sarebbe; epperò noi speriamo ch'egli saprà soddisfare tal brama, e che Roma potrà mostrare altri freschi di quest'illustre pittore, oltre quelli che veggonsi nel palazzetto Zuccheri, nella villa Massimi e nella chiesetta della *Porziuncula* presso Assisi.

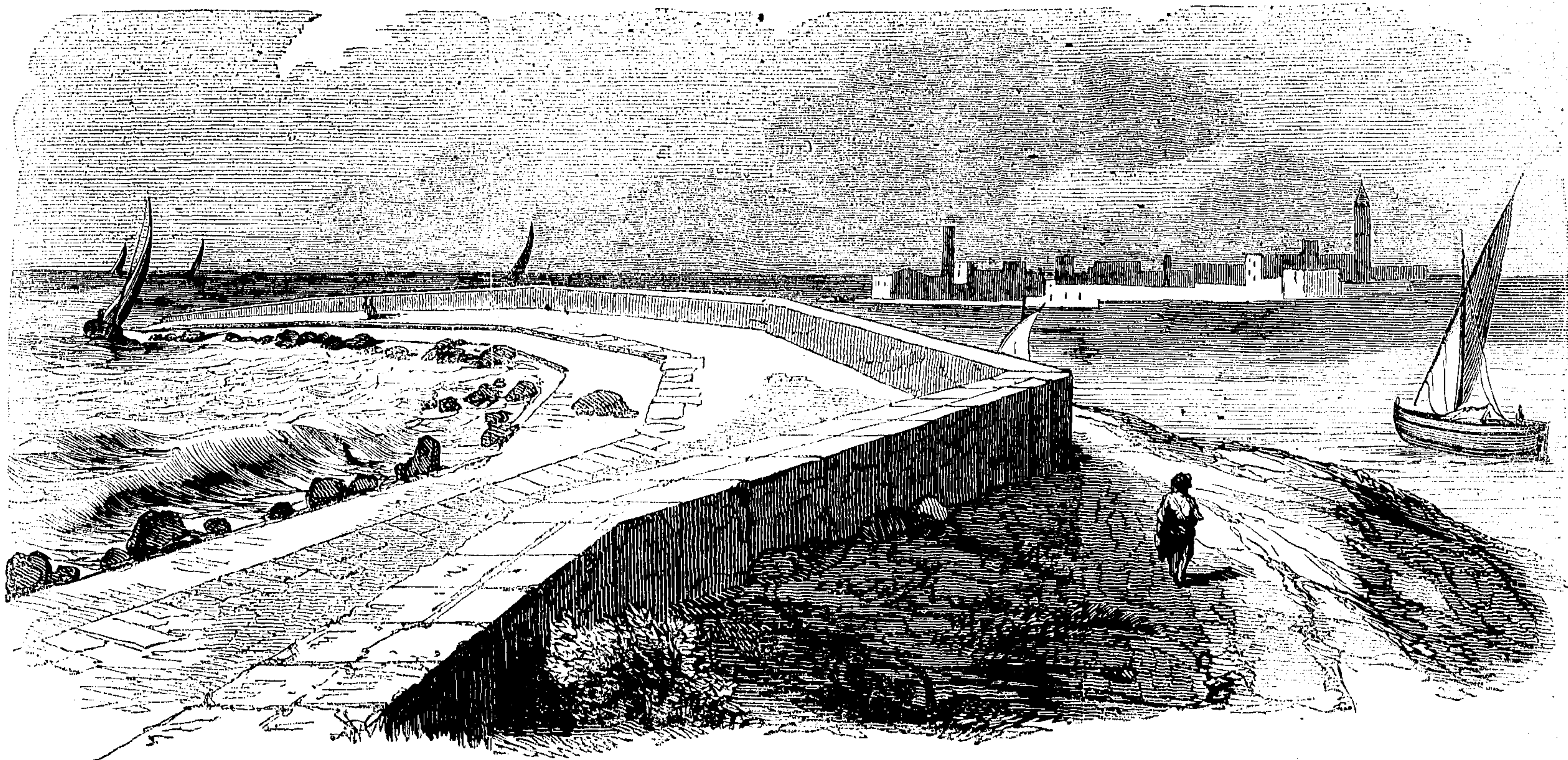
(continua)

I COMPILATORI.

Le dighe de' lidi veneziani.

Viveva fra una gente semiselvaggia una famiglia fornita di meraviglioso ingegno e di squisita civiltà. S'era ella fabbricato fra' poveri abituri un palagio, nel quale ferveva l'opera di un'officina stupenda, sorta anch'essa come per incanto in mezzo alla barbarie. Di qui le arti spandevano i lor tesori fra que' rozzi uomini, i quali ne miravano stupefatti i prodigi, e lentamente informandosi a quella civiltà, apprendevano a stento alcuna parte de' mirabili artifici di cui non bene ancora apprezzavano il valore. Ma in breve lo apprezzarono tanto, e ne divennero sì ghiotti, che un furore li prese d'impadronirsi di quel ricco palazzo, di quella stupenda officina. Seordano i benefici ricevuti, non ascoltano che l'avidità brama, e corrono all'agognata preda. L'industre famiglia è loro schiava: i rozzi padroni s'adornano delle vaghe spoglie de' servi; si contendono lungamente tra loro il bottino; ma mentre devastano l'officina, finiscono d'apprendere l'arte. Intanto la desolata famiglia, colle braccia incatenate, cogli ordigni maleconci e scemati, lavora tuttavia, e pur le sue opere per buona pezza ancora superano, indi emulano quelle dei suoi oppressori. Ma infine, dopo una lunga servitù, le rimane bensì la dote ch'è più sublime nelle arti, la virtù creativa ed esecutiva, che dà la natura, ma le vien meno la potenza d'esecuzione, che dà la fortuna. Allora i suoi violenti ed ingrati discepoli si fanno beffe di lei, la chiamano disadatta e neghittosa, e affogano nell'orgoglio della loro grandezza presente la memoria della passata imbecillità.

Qual Italiano non intende il senso di quest'allegoria? Se ne trova la spiegazione quasi in ogni pagina della nostra sto-



(I Murazzi delle dighe dei lidi Veneziani)

ria. Ma il genio creativo degl'Italiani, che mille colpi non hanno potuto spegnere, fa ora un nuovo prodigio: va creando quella stessa facoltà d'esecuzione che sola può ricondurli sul cammino della loro grandezza, e che ostacoli quasi insuperabili toglievano loro da sì lungo tempo; e per somma ventura in questa grand'opera i principi secondano mirabilmente gli sforzi del popolo. La convenzione degli Stati italiani sulla proprietà letteraria, ove venga per tutto conformemente posta in pratica, aiuterà il nuovo slancio degl'intelletti; e la stampa, potentissima molla della macchina sociale, spanderà largamente anche sull'Italia i benefici della sua prodigiosa influenza; i rami di strade ferrate già compiuti, o prossimi ad esserlo, ma ben più quelle grandi linee con sì provvido consiglio divise, permettono al commercio di sperar quello che in altri tempi sarebbe stato follia il desiderare; i Congressi scientifici dilatano i confini del sapere, e ridestano nelle città italiane che percorrono, l'amore delle belle e delle utili discipline: quindi scritture insigni, ardite imprese, mirabili monumenti, opere gigantesche. Spariscono davanti a sì nobili propositi, a sì splendidi risultamenti e a sì belle speranze, le meschine gare, le animosità sconsigliate, o l'indifferenza dell'egoismo; si riscaldano i cuori, si sublimano le menti, s'uniformano i costumi, si tolgono per dir così le distanze: fra non molto il Calabrese si confonderà coll'Alpighiano. Pochi anni ancora d'unanimità sforzi, e questa nostra Italia non sarà più vilipesa, ma invidiata.

In questa rinascenza prosperità nazionale ha non piccola parte Venezia, la quale, non sono molti anni, non era più altro quasi che una bella curiosità storica. Il suo commercio quasi spento s'è ravvivato; si sono raddoppiate le sue rendite: quindi scemato considerabilmente il numero dei poveri, canerena che la rodeva; cresciuta la popolazione, abbellita e resa più comoda la città. A molte case crollanti furono sostituite nuove fabbriche gentili, che fanno piace-

vole contrasto, nella loro semplicità cittadinesca, colle scure tinte delle maestose moli patrizie. Gli allettamenti della sirena dell'Adriatico chiamarono in ogni tempo una folla di stranieri fra le sue lagune; ma il concorso è oggi tale, che Venezia par quasi una loro colonia. Il numero delle navi entrate nel suo porto in questi ultimi anni fu di gran lunga maggiore di quello degli anni precedenti: il che si deve in parte alla nuova diga di Malamocco, emula delle vicine dighe costrutte ad altro fine dalla repubblica veneta, opere gigantesche che la più potente nazione del mondo si glorierebbe d'aver intraprese. Non dispiaccia al lettore di scorrere meco i lidi veneziani, e considerarne la condizione, per acquistare più esatta notizia di quelle magnifiche costruzioni.

Sei lunghe, strette e basse isole separano la laguna dove sorge Venezia, dall'aperto mare; e sono il lido di Piave, del Cavallino, di Sant'Erasmo, quelli di San Niccolò e di Malamocco chiamato ora semplicemente Lido; quello di Pelestrina, e infine quello di Chioggia detto anche di Sottomarina. La poca elevazione di queste isole litorali, che il mare soverchierebbe di leggieri nelle burrasche, è compensata ne' lidi della parte superiore della laguna, da una catena di collinette d'arena così accumulata dal vento ne' remoti tempi quando le procelle su queste spiagge, allora boschose, erano più frequenti e più fiere. Il lido di Malamocco, quello di Pelestrina e una parte di quel di Chioggia, là dove si chiama più specialmente di Sottomarina, oltre all'essere strettissimi, non hanno, o hanno assai basse queste dune d'arena, questi argini naturali, ben più possenti degli artificiali ancorchè mirabili, che insieme con quelli impediscono al mare, nei suoi furori, d'invadere la laguna, ove in un baleno, se vi penetrasse simultaneamente da ogni parte, non lascierebbe più vestigio delle meraviglie ch'ella racchiude.

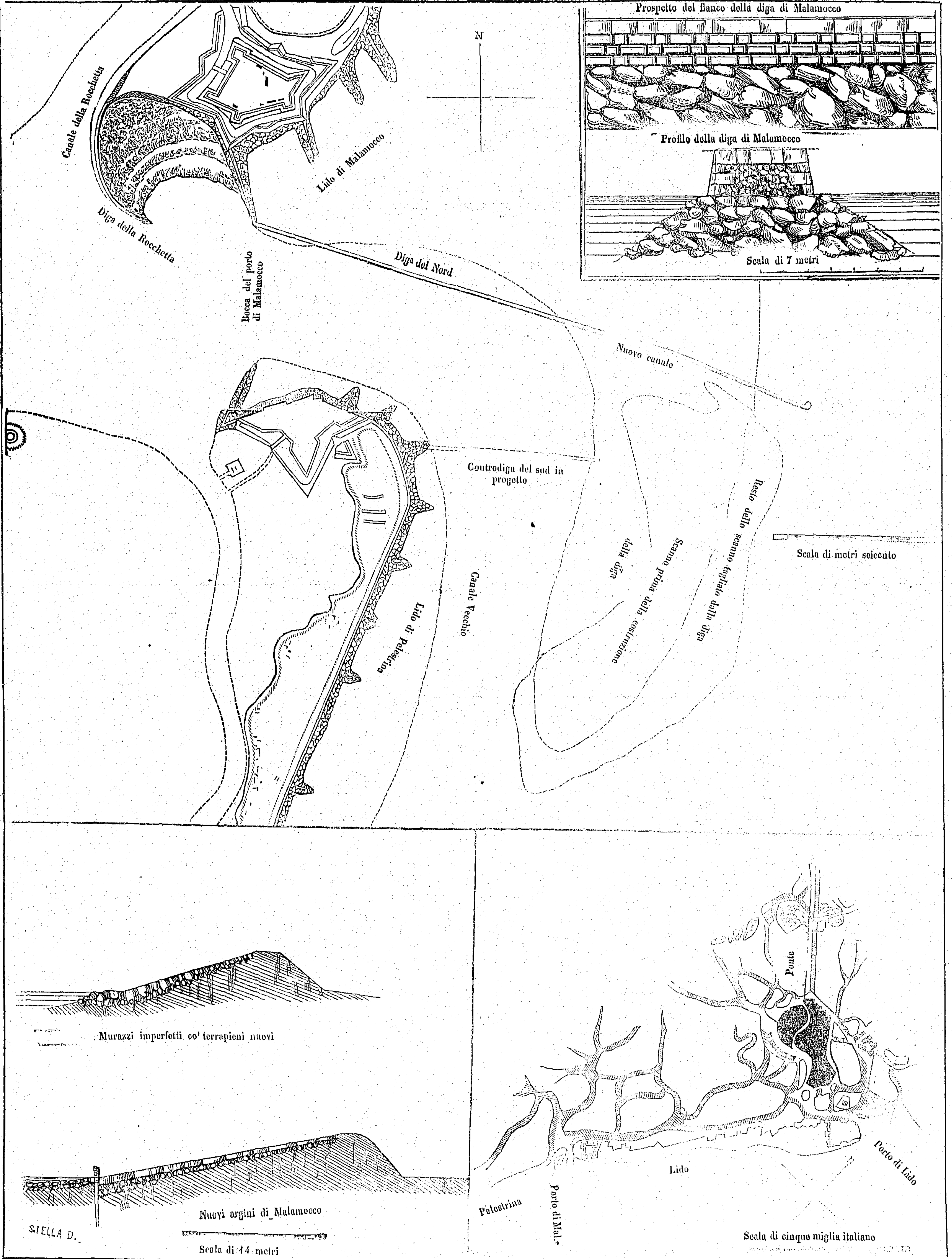
Vedesi, oltre la diga, una parte del lido di Pelestrina, di-

feso contro l'impeto del mare da quelle altre dighe famose chiamate de' Veneziani i *Murazzi*, di cui porgiamo il disegno.

Ne' primi secoli della repubblica questi lidi erano molto più larghi ch'ora non sono: quindi assai minore il bisogno di artificiali difese; ma più tardi, massime dopo che furono deviate dalla laguna i fiumi che aveano formato que' lidi, e li mantenevano colle loro deposizioni, si ristrinsero essi a poco a poco, e a poco a poco nacque il bisogno di gagliarde difese. Furono queste dapprima semplici palafitte riempite di ciottoli e di sabbia, e poco inclinate: deboli argini spesso vinti dal mare e sempre rinnovati, de' quali rimane ancora qualche avanzo nella spiaggia di Malamocco. Era riserbato a' Veneziani già scaduti l'intraprendere la grand'opera delle dighe marmoree, che poterono nondimeno condurre in modo da emulare, se non da superare le più grandi opere de' loro provvidi e splendidi maggiori: no, non erano esauste le sorgenti della loro grandezza, come non sono; e se gl'ingegni, corrotti e fiacchi reggitori della cosa pubblica avessero avuto l'ingegno, l'energia e l'amor patrio de' loro sudditi, l'indipendenza veneziana non sarebbe perita negli sconvolgimenti generati dalla rivoluzione francese: che anzi la nazione sarebbe risorta fra quelle dure prove a più vigorosa vita politica, come risorgevano intorno a quel tempo, in gran parte per opera de' Veneziani, le lettere e le arti. Gozzi, Goldoni, Canova erano glorie venete d'allora; e se fra i degeneri patrizii era ancora potuto nascere un Emo, quanti gran capitani, quante schiere di valorosi soldati non sarebbero sorte fra i popolari, sol che i venerati patrizii, non dico l'avessero voluto, ma non vi si fossero opposti!

I giganteschi *murazzi* non sono che ne' lidi di Chioggia e di Pelestrina, dove n'era maggiore il bisogno, eccetto un breve tratto nella spiaggia di Malamocco. Ve n'ha di compiti e d'imperfetti, che il Governo veneziano avrebbe condotti a termine a poco a poco. Gl'imperfetti comprendono lo spazio

maggiore. Quelli che rimangono ancora nel loro stato primario consistono in un argine di terra eretto su palafitte, | largo intorno a tredici metri e alto quattro, o circa, sopra il | livello dell'alta comune marea, il quale declina verso il mare | con ratto pendlo ed è tutto ciottolato; alla sua falda sorge un zoccolo continuato di grossi marmi istriani parallelepipedi,



cementati di pozzolana: un principio di murazzi; e questo | che sostiene il primo urto dell'onde. Ma così questa scogliera, | non fu tenuta che in brevi tratti; e consiste in un gran muro | zoccolo stesso è difeso da un ammasso di pezzi di scoglio, | come tutte le altre, sono state aggiunte dopo il 1825. | del medesimo marmo a pezzi parallelepipedi, verticale dal | I murazzi perfetti sono di due maniere, l'una delle quali | lato di terra, leggermente inclinato da quello del mare; ce-

mentato anche questo colla pozzolana, terra vulcanica che s'indurisce nell'acqua, e che tanto contribui a rendere eterno le costruzioni romane. L'altra, ben più solida e più magnifica, è questa. Sopra fondamenta di pietre ben serrate, poste o sull'arena se soda, o sopra una forte palafitta, s'innalzarono enormi mura, profonde da tredici a quattordici metri, e alte dai quattro ai cinque, tutte formate dei detti grandi marmi istriani legati colla pozzolana; quasi verticali dove rispondono alla laguna, ma inclinate verso il mare, in forma di scagioni giganteschi. Qui pure alla base, in alcuni luoghi, come anche nella costruzione predetta, il medesimo riparo degli informi macigni.

Si cominciò a costruire i murazzi perfetti nel 1740 sotto la direzione del celebre ingegnere idraulico Bernardo Zen-drini, e si continuò con quel modo di costruzione fino al 1782, tanto che ne fu munito uno spazio di metri 5267; da indi in poi si seguì il sistema dei murazzi imperfetti, e alla caduta della repubblica se n'erano costruiti pel tratto di ben 7485 metri, rimanendo alla spiaggia di Malamocco l'antica difesa dei poco solidi terrapieni. Si calcolò che tutte queste grandi opere possano aver costato, riducendo la veneta nella corrente moneta austriaca, intorno a quattordici milioni di lire.

Ma la facoltà fisica dell'uomo mal corrisponde alla sua facoltà intellettuale: onde gli effetti della sua industria, per prodigiosi che siano, tengono tutti l'impronta di questa sciagurata disparità. Il mare, quasi prendesse a scherno la produzione dell'uomo, superava, nelle sue commozioni, anche i nuovi ostacoli giganteschi, spingendo i suoi flutti fino nella laguna, e tenendo così gli animi sospesi circa l'efficacia di quegli immensi lavori. Periva la repubblica veneta, cadeva colla

fortuna di Napoleone il regno italiano, trascorrevano ancora parecchi anni, e non s'era pensato a rifare gli argini deboli, e poco s'era provveduto alla conservazione de' tagliardi: negligenza che prima era forse stata effetto de' rivolgimenti politici, poi della fidanza che genera la consuetudine. Ma un'aspra lezione della natura venne finalmente a riscuotere gli animi. Sul finire del 1823 l'Adriatico fu agitato da sì ripetute e violente burrasche, che non solo ne furono sconquassati i vecchi argini di Malamocco, ma guaste e smosse in più luoghi le stesse dighe marmoree: onde il mare, invasa la laguna, ne inondò subitamente le isole, e minacciò Venezia di distruzione. Benefica minaccia, poich'ella fu cagione che nello spazio di due anni, o circa, a spese del pubblico erario la spiaggia di Malamocco fosse munita di nuova diga robusta per buon tratto, e nel rimanente rinforzata la vecchia. Così ne' lidi di Pelestrina e di Chioggia si rese più gagliarda con nuovi terrapieni per buono spazio la diga dal zoccolo marmoreo, cioè i murazzi imperfetti, che molto avevano sofferto; e si rialzò il rimanente. Furono restaurate anche le altre dighe ove n'era bisogno. Da indi in poi si venne sempre a poco a poco sostituendo questi nuovi sistemi di difesa ai vecchi, onde oramai tale sostituzione è prossima ad essere intera.

Or dunque, ricapitolando, ci ha ne' lidi veneziani cinque sorta di difese contro il mare: 1° Un avanzo delle vecchie palafitte; 2° I murazzi compiti, di due maniere; 3° I murazzi imperfetti co' vecchi terrapieni; 4° I murazzi imperfetti coi terrapieni nuovi; 5° I nuovi argini di Malamocco sostituiti alle vecchie palafitte. Tutte le quali opere abbracciano uno spazio di dieci miglia italiane, o circa. Per far comprendere facilmente e chiaramente ad ognuno il modo di costruzione

rente continua del flusso e riflusso, ridotta così in più breve spazio e resa più efficace. Oltrechè le nuove sabbie portate dall'onde non poterono più ingombrare esso canale, arrestandosi invece in quello spazio che corre tra la bocca del porto e l'estremità della diga, dove a poco a poco vennero così rialzando il vecchio scanno; quando questo interrimento sarà compiuto, si condurrà a termine il rimanente dell'opera.

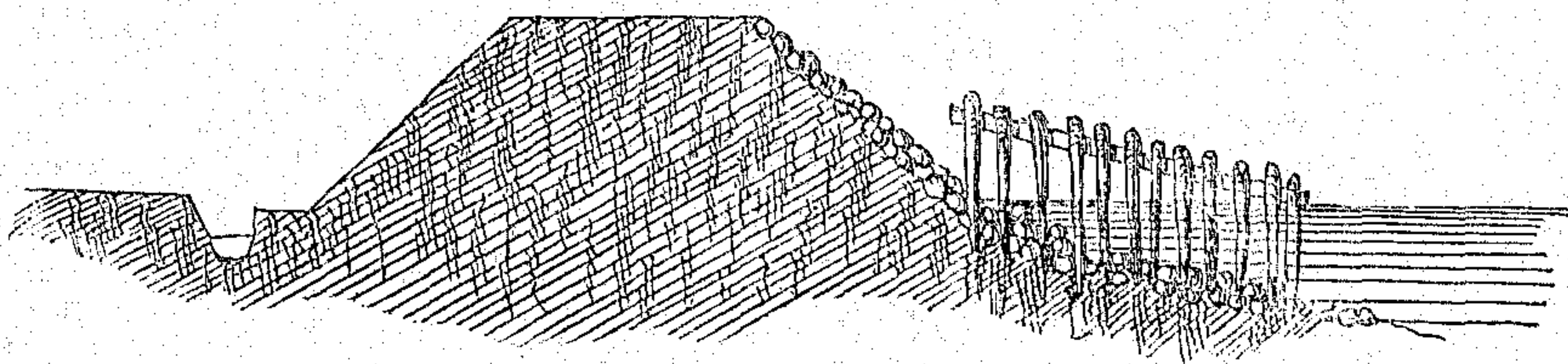
Provveduto in tal guisa al miglioramento della parte interna, si pensò a metter mano anche alle opere esterne divise dal detto colonnello Salvini, cioè due dighe che, partendo l'una dalla spiaggia di Malamocco al nord della bocca del porto, l'altra dalla spiaggia di Pelestrina al sud, e prolungandosi in mare, creassero un nuovo canale attraverso allo scanno che impediva la comunicazione in linea retta di essa bocca del porto coll'aperto mare. Ma si statui d'innalzare prima la diga del nord, salvo poi il deliberare intorno a quella del sud secondo gli effetti dell'altra, e quando la formazione del nuovo canale avesse consentito di chiudere il vecchio. Sul finire del 1840 si principiò ad apprestare l'occorrente per la grande opera, cui si diede mano con alacrità a mezzo l'anno 1841. Questa gran diga si avvanza in mare fin dov'è una profondità di otto metri, cioè per lo spazio di metri 2122, che sono un miglio geografico, più 270 metri. La parte subacquea dell'opera consiste in una gettata di grosse pietre d'Istria che si innalza fino al livello della comune alta marea, ove la diga è larga cinque metri e mezzo. La media altezza di questa parte subacquea è raggugliatamente di metri sei: quindi la sua larghezza alla base, in fondo al mare, deve variare secondo che varia il fondo. Questa parte inferiore della diga è, si può dire, compita. Alla parte superiore non si è ancora posto mano, ma gran copia di materiali è pronta, e tutto induce a credere che sarà principiata fra poco. S'innalzerà essa due metri sopra l'alta comune marea, ed avrà alla sua sommità la larghezza di metri quattro. Il nucleo sarà di muratura di getto con cemento di pozzolana; lastricato così ne' fianchi come nella coperta con conei regolari di grandi dimensioni pur tratti dalle cave d'Istria. Si porranno poi sopra la diga de' cippi di ferro fuso che in certi casi agevoleranno il passo a' bastimenti, permettendo loro di ammarrare e di alare. All'estremità di essa verrà eretto un piccolo faro.

Costrutta la parte subacquea, doveano seguir subito, siccome avvenne, i buoni effetti che si attendevano da quella grand'opera. Per effetto del flusso e riflusso, un nuovo canale s'apriva spontaneamente lungo la diga dov'essa tagliava lo scanno, il quale si restringeva e s'abbassava notabilmente; e il detto nuovo canale diventava in breve più profondo del vecchio; nè è da temere che sia nuovamente ingombro dalle sabbie, perchè queste s'arrestano ora dietro la diga, chè dal nord le travevano le correnti marine. La sua maggior profondità è ora di più che sei metri; la maggior larghezza press' a poco di metri centocinquanta; e dov'è più stretto ne ha quaranta, o circa, per brevissimo tratto. Ma così la larghezza come la profondità vanno sempre, e rapidamente, crescendo per le predette ragioni; ed ora sarà possibile accelerare quest'opera della marea con potenti maggior vigore: onde Venezia sarà fra non molto uno de' migliori porti del mondo. Veggansi le unite piante, e i profili della diga.

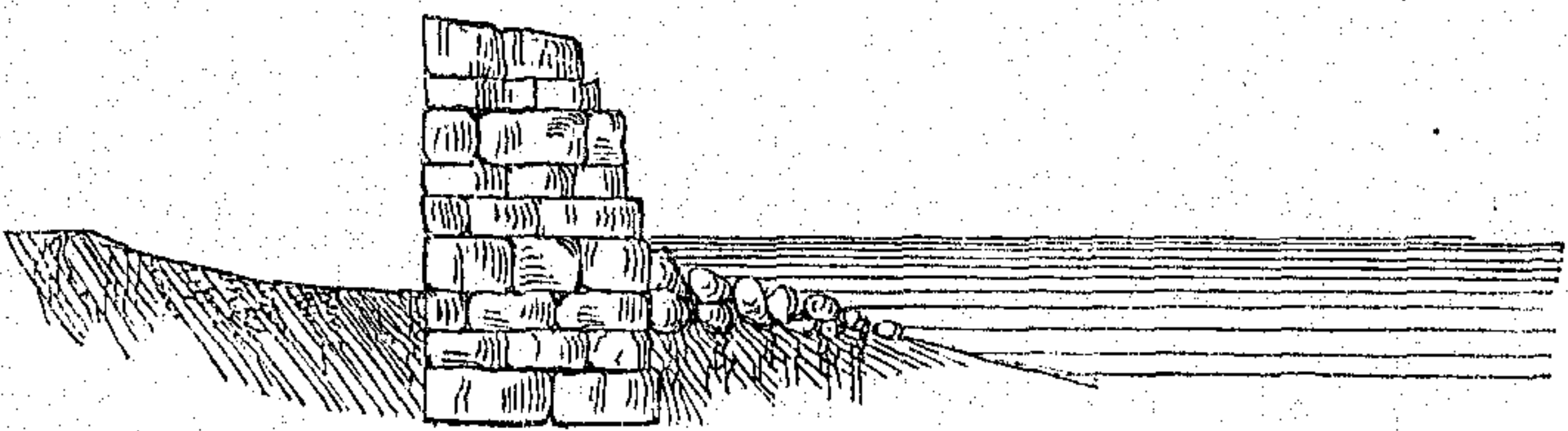
Pure, non ostante l'evidenza e la notoria verità di questi fatti, alcuni li misero in dubbio, altri li negarono apertamente, mossi da cagioni che giova qui l'accennare.

L'India, quella maga orientale dispensatrice di droghe e di potenza marittima, tanto vagheggiata dagli Europei, è ora, come ognuno sa, la schiava favorita dell'Inglese; il quale è così preso di quella fragrante beltà, che non trascura industria che valga ad abbreviare, o a fargli trascorrere più rapidamente, l'enorme spazio che da lei lo separa. Quindi la instancabile valigia apportatrice della loro amorosa corrispondenza passa ora per l'Egitto. Per recarvisi, ell'attraversa la Francia. Ma nacque il pensiero di sperimentare il cammino della Germania; e questo esperimento fu fatto dal sig. Waghorn nel 1841. Salpava egli da Trieste per Alessandria. Il signor Bloomfield, al medesimo fine, passava per Venezia. Risultava manifesto il vantaggio, quanto alla brevità, per quest'ultima via; se non che erano da opporsi i ritardi che poteva cagionare il cattivo stato della foce del porto. Ma tale difficoltà è ora tolta, e il ponte sulla laguna rende il viaggio per Venezia ancor più sollecito che allora non fosse. Nondimeno pare che si preferisca Trieste. Il tempo, ch'è buon giudice, deciderà la questione. Egli farà pur conoscere se il passaggio di quella valigia recherà poi veramente al porto che otterrà l'agognata preferenza, quel gran profitto che ciascuno dei due se ne promette. Da questa gara fra Trieste e Venezia ebbero origine le cince che si spacciarono dell'infutilità delle grandi opere intraprese a Malamocco.

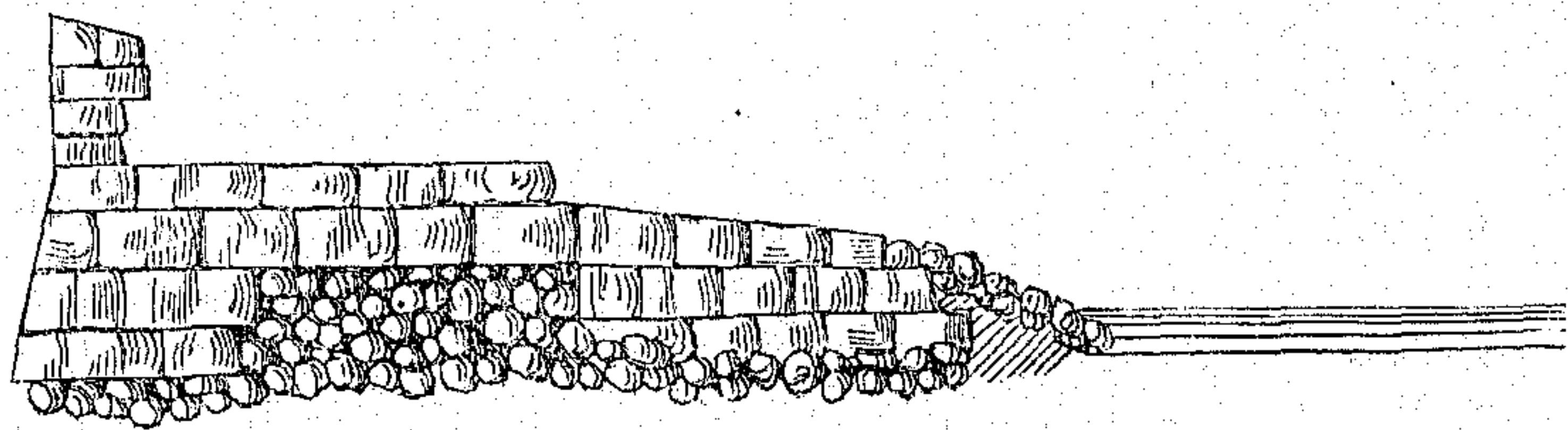
Dopo d'aver considerato le vecchie dighe, uno degli ultimi raggi della potenza veneziana che si spegneva, e le dighe novelle, uno de' primi raggi dell'astro di Venezia che risorge, non si può abbandonare questa laguna senza pagare un tributo d'ammirazione a' suoi antichi abitatori, i quali ad onta di tanti ostacoli opposti loro dalla natura, seppero creare in breve tempo, in una rozza età e in un suolo angusto e paludoso, la prosperità e la potenza che si convengono ad una vasta regione e ad una matura civiltà. Mentre la barbarie gotica, la vandalica, la longobardica, desolavano l'Europa, le arti spandevano nelle venete lagune i loro più preziosi benefici. Più che trenta fra città e castella vi si soveravano verso il novecento, pieno di uomini forti e industriosi; ci avevano mirabili officine, campi ben coltivati, copiose ricchezze. Pareva che l'estinta Roma rivivesse fra quelle paludi. Una folla di fuggitivi italiani, colà riducendosi nelle invasioni



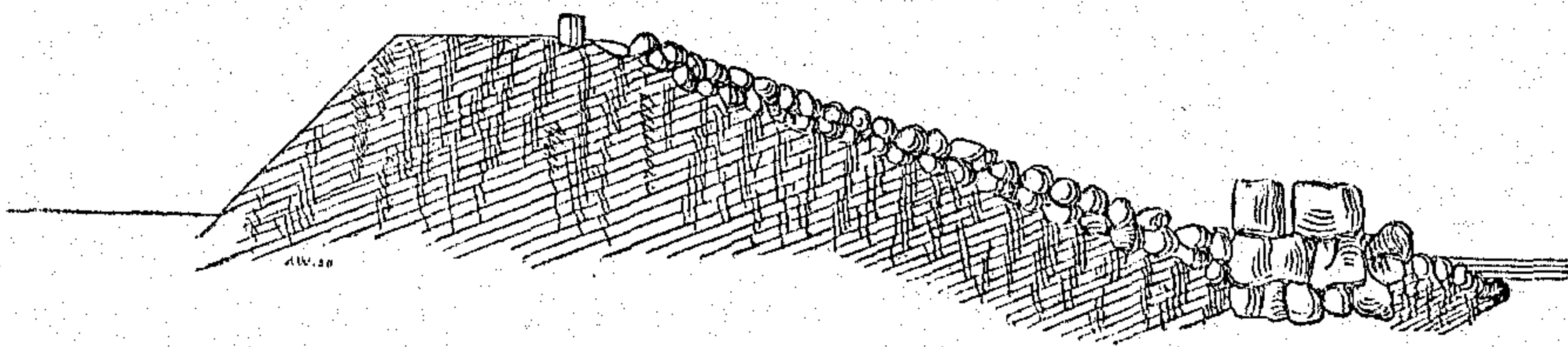
Vecchie palafitte



Murazzi compiti



Murazzi compiti



Murazzi imperfetti con terrapieni vecchi

Scala di 8 metri



così delle nuove come delle vecchie difese senza tediarle con minute descrizioni, noi rappresentiamo qui nelle unite tavole le sezioni di queste varie maniere di argini. — Resta ora che si faccia parola de' grandi lavori intrapresi per migliorare il porto di Malamocco.

La laguna di Venezia ha cinque imboccature: quella di Chioggia, quella di Malamocco, quelle di Lido e di Sant'Erasmo, e quella de'Tre Porti. I Veneziani chiamano porti anche queste imboccature medesime, due sole delle quali hanno la profondità necessaria per dar adito alle navi grosse, cioè quella di Chioggia e quella di Malamocco. Ma per quella di Chioggia non possono entrare i vascelli che vogliono dar fondo nel porto di Venezia, perchè i canali interni di comunicazione di quivi fino al porto di Malamocco non sono abbastanza profondi. Rimane dunque al porto di Venezia per ogni sorta di vascelli la sola imboccatura di Malamocco. Ma questa unica imboccatura era di accesso difficilissimo per un ostacolo che generava molti inconvenienti. Le sabbie, tratte lungo i lidi dal moto radente del mare, hanno formato degli scanni assai grandi, uno de' quali davanti alla detta imboccatura, onde le navi non si potevano avvicinare se non mettendosi in un canale lungo e tortuoso, il quale corre fra il detto scanno e la spiaggia di Pelestrina. Or avveniva spesso che la marea e i venti impedissero a' naviganti d'entrare in quel canale, di modo che le navi grosse erano costrette di ancorarsi nell'aperto mare in un luogo chiamato Pelo rosso, discosto dalla

foce del porto intorno a tre miglia, e, secondo i venti, anche in luoghi assai più lontani, attendendo colà il momento favorevole all'entrata; ma anche con buon vento e con alta marea per entrare si richiedeva pur sempre l'aiuto di piloti pratici di que' fondi per non rimanere in secco. Oltre a ciò, le predette cause avevano prodotto nell'interno presso la bocca del porto il medesimo effetto: un altro scanno vi si era formato, ingombrando la foce del canale della Rocchetta, che conduce le navi alla volta della città. Una squadra nemica che avesse tentato di penetrare nell'estuario, avrebbe forse corso maggiori pericoli nel superare tali difficoltà, che fra le batterie stesse de' forti.

Fin dal 1806 il colonnello Salvini, veneziano, valente ingegnere di marina aveva fatto al governo italiano una proposta pel miglioramento dell'imboccatura del porto, la quale, data ad esaminare ad alcuni ingegneri francesi, era stata con piccole modificazioni approvata. Seguendo quel progetto, si pensò prima a toglier via l'inconveniente dello scanno interno mediante una diga marmorea, della quale si posero allora le fondamenta per lo spazio di 800 metri; la sua total lunghezza doveva essere di 1400: più che tre quarti di miglio. S'innalzò pure su quelle fondamenta una parte della diga stessa per lo spazio di duecento metri; ma non si andò più oltre. Non prima del 1823 fu ripresa quell'opera, e nel corso di pochi anni furono compiti gli 800 metri predetti: ne seguì che il canale divenne più profondo lungo la diga per effetto della cor-

de'Barbari, vi aveano recato il sacro fuoco del genio romano misto col greco, che per tutto spegnevasi altrove, eccetto una languida scintilla che sopravviveva in Oriente: onde parvero i Veneziani destinati dal Cielo ad essere ne' secoli barbari i depositarii della greca e della romana civiltà, che trasmisero, purgata da' suoi travimenti, alle nazioni moderne.

LUIGI STELLA.

Un pensiero a Vallombrosa.

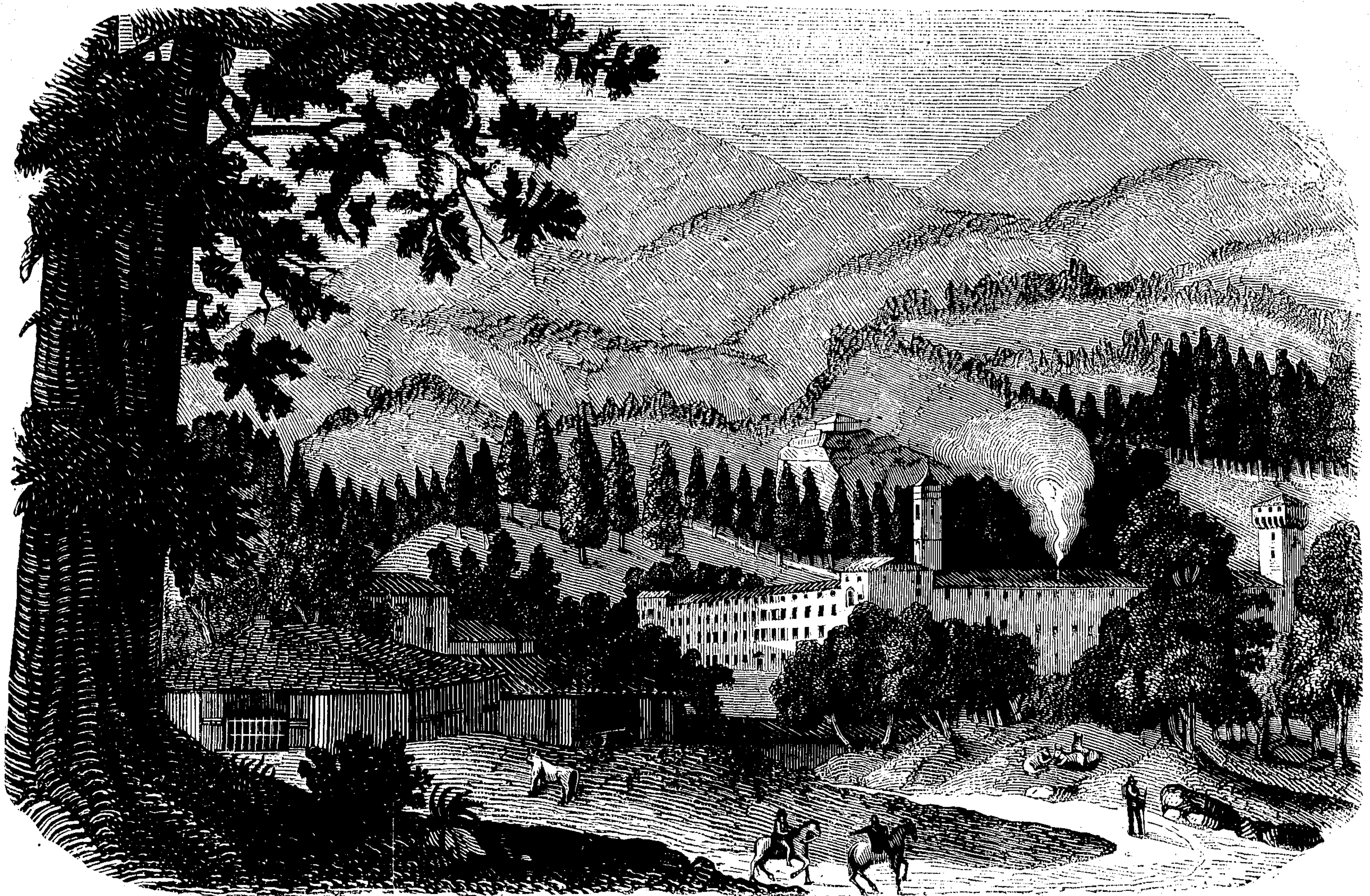
Ricca e bella, nè mon religiosa e cortese
a chiunque vi venia.
ARIOSTO, cant. xxii, s. 36.

Vallombrosa! ricca, melanconica, terribile nelle tue immense boscaglie, io ti saluto! Chiunque tu sii che viaggi per la Toscana, non obliar questo loco in cui Ariosto e Milton trovarono stupende ispirazioni. Vieni, e meco sali alla sommità di Pontassieve, e contempla l'onnipotenza della creazione in questa magnifica valle. Vedrai di mezzo a folti ed immensi

boschi spuntare ed ergersi a dominatore secolare l'Eremo delle Celle. Io, come Mantovano, al tuo pensiero non posso a meno di congiungere quello della cattolica eroina Matilde, che tanto ti arricchì di spontanei doni. Or continua il tuo viaggio e non ti scoraggiare pel lungo e disastroso cammino; tieni alto il pensiero, e non ti sentirai greve; anzi ti scorde-rai di te stesso scendendo sempre, e sempre in mezzo a vedute silvestri e più che teatrali, ad orride roccie minaccianti precipizio, alle fragorose cascate di Pellago, agli abissi spaventevoli di Paterno, e da qui recandoti sulla vetta del monte che fronteggia il primo Pontassieve, getta uno sguardo alle sottoposte selve, e saziati se puoi in quel mare di eterni abeti ramosi e spessi, che colle loro varie moli agitate da venti somigliano ad immense onde verdeggianti. Quando potrai staccarti da quest'incantevole scena, dopo breve cammino, va alla cortese Badia, che da otto secoli fa l'onore di questa valle. Le sue porte, come quelle del cielo, a tutti sono sempre aperte. I solitarii che vivono a Dio ed al bene degli uomini in quel recinto ti commovono, mentre la loro mano ospitale è generosa e cortese con tutti: innanzi a loro il primo fortunato e l'ultimo sgraziato della terra vengono ad egual

modo accolti. Se tu fossi imbevuto di qualche pregiudizio enciclopedico antifilosofico contro i solitarii, qui te ne spogliaresti, e non penseresti che alla natura umana in essi depurata dalle notturne veglie, dalle preghiere, dal pentimento, sempre severi con loro stessi, altrettanto pietosi e soccorrevoli ai bisogni altrui. Tu fra loro per poco ti crederai di balzo trasportato tra le braccia di affettuosi parenti, e di provati amici. Stanco dal viaggio, ti adagi a tua voglia; punto dalla fame, sei largamente presentato; lasse le membra ed inclinate al sonno, trovi soffici letti in cella tanto umile, che pulita e libera.

Se vuoi godere di una vita doppia, al primo irraggiare del sole alzati e passeggia di mezzo a questi incantevoli luoghi. Primo a vedersi è il monastero, vasto fabbricato quasi a quattro lati; la sua grande facciata sa dell'antico per le sue esili proporzioni. Gli anditi, le celle, le porte, tutto è di un umile gusto. Il tempio sembra un aggregato di architettura antica e moderna, per cui la tua mente vola spontanea dal passato al presente, e la sua oscurità t'ispira un tal misto senso religioso, che ti fa cadere involontario in adorazione del Dio vivente.



(Veduta dell'Abbadia di Vallombrosa)

L'amatore delle belle arti non trova da fermarsi se non sull'unico quadro che ivi si veda, il quale è di Pier Vannucci detto il Perugino, maestro a Raffaello. La composizione ha del monotono; le figure sono isolate, la Gloria troppo pesante, il disegno sicuro e corretto, ma secco, i dintorni poco sfumati ed alquanto taglienti; queste mende, più del secolo che dell'autore, sonti compensate dalla vivezza di que' campi azzurri che dannoti si grazioso risalto alle figure; dalla verità dell'aria de' volti, da quel far semplice e naturale delle teste, che pare t'invitino seco loro a colloquio, e dal colorito gaio, lucente e robusto e fresco da sorprenderti.

Dal tempio va al museo ed alla biblioteca. Ivi non puoi a meno di sentirti stretto da melanconici sensi, in pensando come questi venerandi luoghi furono devastati dal delirio della gallica licenza del 1809, e invano ora chiedi della serie de' quadri di Enrico Hugfort; invano delle collezioni antiche, e di crostacei, e di stalattiti, e di agate, e diaspri, e volatili e rettili, e della ricca biblioteca d'allora, che quasi il tutto maniacamente fu disperso e dilapidato. Ti conforta però lo scorgere come il paterno regime attuale abbia saputo in breve dar lustro e protezione a questi sacri luoghi da quasi far dimentico quel momento di fiera vertigine.

Escito dal cenobio, il tuo animo amplifica il tuo petto, e ti muta commozione, poichè tutto all'intorno di esso tu vedi una vasta prateria, il cui ridente e verdeggianti aspetto dà mirabile risalto alle bianche mura dell'edificio. Ai confini di essa ti sta di contro un anfiteatro di alti e folti abeti che vanno stendendosi su per la montagna, e questi ancora sono circondati da ampi castagni e da fronzuti faggi, che crescono fin sulla cima dei poggi. Il cupo verde degli abeti fa contra-

sto colla delicata verzura de' faggi, ma i castagni infrapposti ne temprano la tinta, e raddolciscono la gradazione.

Da qui va salendo a sinistra, e ti rimarrà di fronte la superba cascata del Viciano. Ivi due altissime montagne si congiungono; di mezzo ad esse quel torrente giù precipitarsi, e balza e ribalza da sassi in sassi, e ne sommove a mille, e qua e là di tempo in tempo ne va ammonticchiando, ondchè tali mucchi ti potrebbero contare i secoli che passarono sovr'essi, e pel loro annerimento e pel museo verdastro che li copre. I fiotti, che infuriano cadendo e si gonfiano, ti richiamano il fremito di un mare tempestoso; e l'ondeggiare delle sue sconvolte e ribattute mugghianti si mutano in candida spuma, e tutto all'intorno le acque faville percosse e ripercosse dai raggi del sole si tingono di tutt'i suoi vivaci colori, che disgradano la pompa dell'iride. Se non rimarrai estatico per questo dilettevole spettacolo, di' pure che hai morta in te ogni poesia. Un soave vaneggiamento pare invada il tuo pensiero, e senza avvedertene ti trasporta al primo sorridere dell'amor tuo pudico, al palpito che ti mosse la prima volta la soave amicizia. Amici e parenti ti paion presenti a questa scena di paradiso terrestre, e se sei esule dalla patria, la tua immaginazione ivi ti richiama le gentili creature che in essa ti sono care, e con loro tu ragioni siccome presenti.

A destra della casata si trova un ponte da cui si passa per salire al monte vicino. In alto e fuori del suo seno sporge un masso alpestre nudo di musco, d'erba e di alberi, tutto frantumato dall'inclemenza degli anni e delle stagioni. Quivi esseri più amici della pace posero alcuni umili abituri lungi dal tumulto delle corrotte vie, ed innalzano i loro voti contemplando i miracoli della natura. A codesto ritiro si ascen-

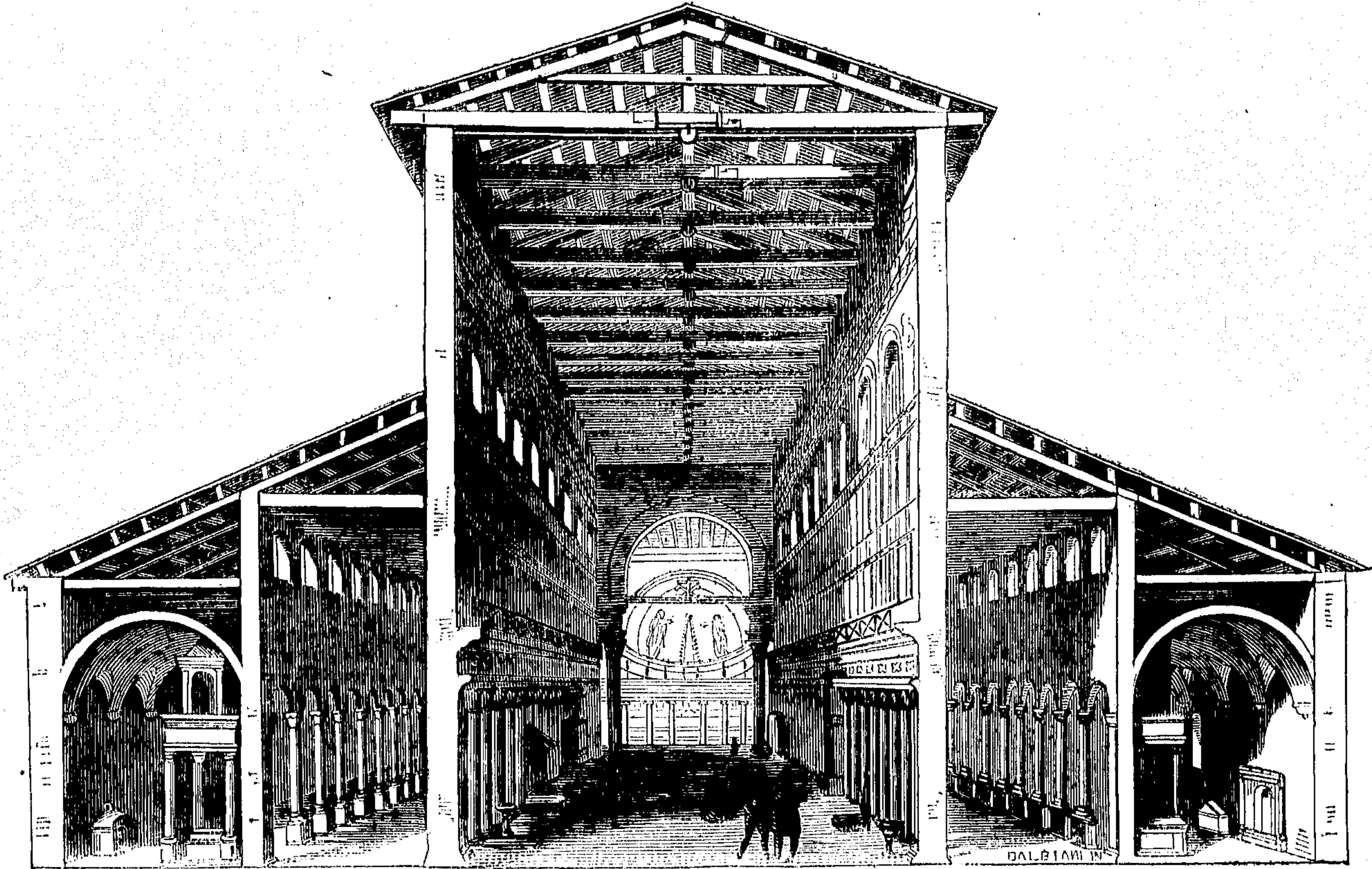
de per scosceso dirupo, tutto ingombro di castagni, di noci, di aceri, di abeti, che quasi te ne serrano lo stretto e tortuoso calle. Un tempo avea nome d'Eremo delle Celle, ora, grazie al potente volere dell'abate attuale don Silvano Gori, e del suo camerlengo don Vitaliano Corelli, che vi hanno mutata l'orrida antica faccia in bellissimo e soave d'intorno, si noma Paradisino. Ed in vero è un piccolo paradiso terrestre. Nel tempioletto avvi un tesoro d'arte, un quadro bellissimo di Andrea del Sarto, il quale dimorò in quest'Eremo undici mesi per dar vita a questo suo stupendo lavoro. La composizione è simmetrica di molto, e sebbene i personaggi non abbiano relativa attinenza, nè mutuo colloquio, non pertanto una figura per incanto di chiaro-scuro fa rilievo all'altra, e le mezze tinte le vedi graduate con arte accuratissima, ed ogni contorno esattamente segnato; ed in mezzo a tanta diligenza tutto riluce di tanta facilità, che tutto vi è naturale e spontaneo. I partiti di luce e di ombra grandiosi; pieni di pompa, eppure eleganti i vestiti; il colorito vivido e lieto, le carni a meraviglia pastose; le teste d'un'aria sì patetica, le fisionomie d'una amabilità sì cara, e d'una modestia sì penetrante che commovono dolcemente l'anima, e la rapiscono senza turbarla. Pare che l'artista abbia impresso il suo carattere gentile, soave, modesto per tutto dove toccò il suo pennello.

Le cellette di quest'eremo spirano semplicità ed innocenza, e fanno fede che lo spirito religioso sublima le menti in ogni arte e scienza, mentre in esse vissero uomini per santità e dottrina celeberrimi. In una di queste si conserva per gratitudine il ritratto dell'inglese Hugford, così insigne per pietà e per candor di costumi, siccome anche per aver rinnovata in Toscana l'arte della pittura a scagliola, da esserne quasi

riguardato come novello inventore. Ventidue anni egli passò in questo romitaggio, perfezionando l'arte sua e praticando atti d'umanità. I suoi quadri formano la sua corona di glo-

ria, e le sue carità contano le sue virtù. L'anacoreta Cantignani, caro alle muse, alle lettere, alla patria, alla religione, qui pure finì i suoi giorni, e come codesti, cent'altri e più

eremiti ebbero quiete in quest'asilo solingo, e beati escirono di vita per contemplare spirito a spirito l'eterna increata causa. Dott. COBBÉ.



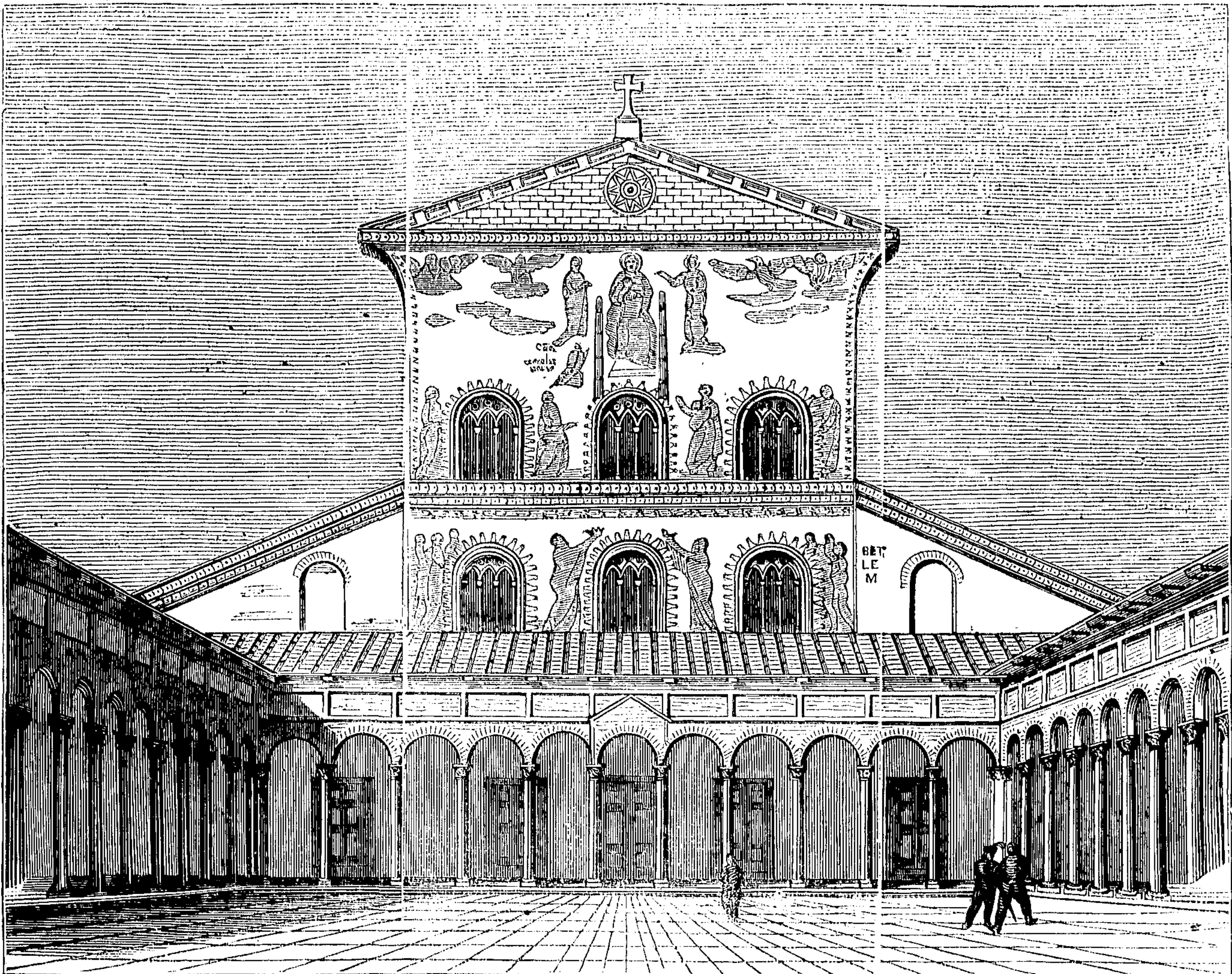
(Veduta interna della Basilica di San Paolo)

La Basilica Ostiense.

Nel predio suburbano di Lucina, sulla sponda sinistra del Tevere ergevasi una basilica che ripeteva l'origine da Costan-

tino imperatore. Era questo uno dei più celebri luoghi ove i primitivi fedeli convenivano a venerare le memorie dei martiri, chiamati per ciò dai Greci *martyria*, dai Latini *confessiones*. Poco a lungo mantenne la forma ch'ebbe dal suo fon-

datore, imperocchè fu ricostrutta dalle fondamenta sotto Valentiniano, e da Onorio ampliata di mole ed arricchita di dorature e marmi pregiati. Per essere situata fuori le porte della città e lungi ad un miglio dall'abitato, nei primi secoli



(Veduta esterna della Basilica di San Paolo)

del medio evo fu esposta alle ruberie, agli incendi dei Longobardi e dei Saraceni. Moltissime fiate era da essi lasciata si mal concia, d'aver mestieri che le si rifacesse di nuovo il tetto e gli utensili del culto. Carlo Magno, ritornato vincitore degli Unni, offrì per voto all'apostolo san Paolo le spoglie dei conquistati nella quasi non credibile somma di quattro mila e cinquecento libbre d'argento, senza dire del molto oro,

delle perle e delle gioie di valore inestimabile. Ma le frequenti scorrerie dei barbari e degli infedeli in breve la ridussero a tale da non aver nemmeno le porte. Pantaleone, console di Roma, incaricò il monaco Ildebrando, che poscia fu Gregorio VII, il quale recavasi a Costantinopoli, di sorvegliare e dirigere l'esecuzione d'una porta di bronzo da porsi all'entrata maggiore della basilica; ciò accadeva nell'anno 1070.

Questa porta, se i disegni che ne sono rimasti rendono somiglianza del vero, si scorge essere stata una sottile lamina di bronzo, divisa in quadrati, effigiata di storie sacre, grafitte rozzaamente senza cura della euritmia e delle proporzioni. Nel 1548 un tremuoto danneggiò il tetto della nave traversa o calcidica, che fu rifatto; il simile avvenne anche ai tempi di Sisto V. Questo pontefice volendo adattare il luogo alle so-

informava d'una civiltà così differente dalla europea, le successive vennero ad attestarne i pregi. Neumann trovava che anche oggi si potrebbe, sulla scorta di Marco Polo, scorrere le città della Cina, e determinarne i posti veri. Wood inglese, che nel 1858 cercava le sorgenti dell'Oxo, si meravigliava di trovarne contezza in Marco Polo, e di vedervi notati i fenomeni che la rarefazione dell'aria produce sul calore e sulla luce nelle alture del Belur.

Se non ne sapessimo la storia, basterebbe legger il *Milione* per indovinare che Marco Polo era negoziante, e di paese e famiglia dediti al trafficare: perocchè non lascia mai di dire le produzioni di ciascun paese e i baratti e traffici. Parlando dell'Abissinia racconta:

« La provincia di Abasce è doviziosa d'ogni prodotto; gli abitanti vivono di riso, di carne, di latte e di sesamo: hanno elefanti, non però indigeni, ma importativi dalle isole delle altre Indie: vi nascono bensì le giraffe e vi abbondano; come pure i leoni, i leopardi, le lonze e più altri animali differenti da quelli dei nostri paesi, e le più belle galline del mondo, e struzzi non minori d'asini, e tante altre bestie che troppo lungo sarebbe il descrivervi: sicchè di caccie e di uccellagioni quivi ha dovizia. Hanno pure papagalli bellissimi; scimmie di varie specie, leopardi e gatti mammoni che hanno la faccia somigliante a quella dell'uomo. La provincia ha diverse città e castella, e molti negozianti che vivono di mercatura. Vi si lavorano bei drappi di cotone e bucherame ».

E di Aden: « La provincia di Aden ha un signore che si chiama sultano. Il popolo è saraceno ed adora Maometto, e vuole gran male ai Cristiani. Quivi hanno molte città e castella; e quivi è il porto di Aden, dove concorrono le navi dell'Indie colle loro mercatanzie, che si scaricano in barche più piccole, le quali rimontano un fiume per sette giornate, di capo a cui le sbarcano; e caricale sui camelli, le portano in circa trenta giornate al fiume d'Alessandria, e a questa città le conducono scendendo quel fiume. Così da Aden hanno i Saraceni di Alessandria il pepe, le spezierie e le merci più preziose che per altra parte non potrebbero giungere a questa piazza. Dal porto d'Aden veleggiano navi alle isole dell'Indie, cariche di destrieri arabi di gran prezzo, dal cui traffico si ricava grande guadagno, perocchè un buon cavallo vendesi nell'Indie fino a cento marchi d'argento, e talvolta di più. Sicchè il sultano di Aden ha una grandissima rendita dall'imposta che mette sulle navi che vengono nella sua terra o n'escono, ed è perciò uno de' più ricchi sovrani del mondo ».

E di Escier: « Escier è una grande città verso maestro, lontana quattrocento miglia dal porto di Aden: il signore che la governa, mantiene la terra in giustizia, ed ha sotto di sé diverse altre castella e città, e obbedisce al sultano d'Aden. Gli abitanti sono saraceni, e adorano Maometto. La città ha un ottimo porto, dove approdano numerosissime navi di mercatanti indiani che vi menano i prodotti delle Indie, esportandone i più bei cavalli con grande guadagno. Quivi nasce quantità di buon incenso bianco, e vi allignano prosperosamente i datteri. Biade non hanno se non se riso, e anche di questo poco; ma vi s'importano le granaglie dall'estero. Di tonni v'è tanta dovizia, che per un grosso veneziano ne avreste due di grandi. Il popolo vive di riso, di carne e di pesce, non ha vino di vite, ma lo fa di zucchero, riso e datteri. Vi nascono montoni che non hanno orecchie, ma, in luogo di quelle, due cornetti; sono piccoli e leggiadri animali. Dirovvi una cosa che vi farà stupire: le loro bestie, cioè i montoni, i buoi, i cameli e i ronzini, nutrono di piccoli pesci, perchè in tutta la contrada non germoglia erba, che più arido paese non è nel mondo; questi pesciolini li prendono in quantità maravigliosa nei mesi di marzo, d'aprile e maggio; e seccatili, li danno a mangiare alle bestie tutto l'anno, benchè esse ne mangino anche di vivi appena tratti dall'acqua. Abbondano di buon pesce e grand, e ne seccano, per averne tutto l'anno, al sole, tagliato lo primi in pezzi del peso di circa una libbra. D'incenso evvi dovizia sì grande, che il signore lo compera a dieci bisanti d'oro il cantaro, e lo rivende a commercianti forestieri per quaranta. Questa città frutta al suo signore ricchissima rendita ».

Non occorre dire che non sempre Marco Polo è così positivo, e s'abbandona talvolta alla fantasia, più spesso a ciò che ha udito. Ma non tutte le cose che in esso leggiamo appartengono a lui. G. B. Ramusio nel 1559 stampava le *Navigazioni*, celebre raccolta; nel cui II volume pose il *Milione*, in volgare, assai diverso dal genuino. Molti capitoli del francese vi sono omessi, inseriti al contrario periodi e racconti interi, de' quali sarebbe curioso il poter conoscere l'origine. Alcuni pensò che Polo medesimo rivdesse in patria il testo di Rusticiano e vi facesse aggiunte: ma se si raffrontano le due lezioni, trovasi che quella del Ramusio vizia la prima con errori e inesattezze e contraddizioni; e ha sentimenti e opinioni diverse e contrarie. Eppure molti de' fatti nuovi trovansi concordi al vero; laonde ponno credersi riferiti da altri de' viaggiatori e missionarii che allora arrivavano sino alla Cina: altri son evidentemente dedotti dalla storia orientale di Aitone, armeno; altri dai viaggi di Nicolò di Conti, di Odoardo Barbosa, di Antonio Pigaletta.

Alcune delle glosse sono spiegazioni del testo. P. e., avendo parlato nel c. IX delle vigne, soggiunge: « Ma potrà dir alcuno: I Saraceni non bevono vino, per essere proibito dalla lor legge. Si risponde che glossano il testo di quella in questo modo: che se il vino solamente bolle al fuoco, e che si consuma in parte e divenga dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento; perchè non lo chiamano da poi più vino; conciossiachè avendo mutato il sapore, muta eziandio il nome del vino ». E nel c. III parlato delle donne che il gran kan trae nel suo harem, poi marita, soggiunge: « E potrebbesi dire: Non si aggravano gli uomini della detta

provincia, che il gran kan toglie le lor figliuole? Certamente no, anzi lo reputano a gran grazia ed onore; e molto si rallegrano coloro che hanno belle figliuole, che si degni d'acquetarle; perchè dicono: Se la mia figliuola è nata sotto buon pianeta e con buona ventura, il Signore potrà meglio soddisfarla, e la mariterà nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a soddisfare; e se la figliuola non si porta bene, ovvero non le intravviene bene, allora dice il padre che questo le è intravvenuto, perchè il suo pianeta non era buono ».

Altre volte cita cose come dette e viste da Polo stesso. Così, dopo parlato della caldura del vento a Ormus, soggiunge: « In testimonio della calidità di detto vento, disse M. Marco che si trovò in quelle parti quando intravvenne un caso in questo modo. Che non avendo il signor di Ormus pagato il tributo al re di Cherman, pretendendo averlo al tempo che gli uomini di Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille e seicento cavalli, e cinquemila pedoni, i quali mandò per la contrada di Reobarle per prenderli alla sprovvista. E così un giorno, per essere mal guidati, non potendo arrivare al luogo destinato, per la sopravveniente notte, si riposarono in un bosco non molto lontano da Ormus; e la mattina, volendosi partire, il detto vento li assalì e soffocò tutti, dimodochè non si trovò alcuno che portasse la nuova al suo signore. Questo sapendo gli uomini di Ormus, accò che quei corpi morti non infettassero l'aria, andarono per seppellirli: e pigliandoli per le braccia per porli nelle fosse, erano così colti pel grandissimo calore, che le braccia si lasciavano dal busto: per il che fu di bisogno far le fosse presso ai corpi, e gittarli in quelle ».

(continua)

CESARE CANTÙ

All' Italia

CANZONE

Italia Italia, omai quel lutto è indarno;
Mira fra le tue mura inclite genti,
Mira il tuo ciel fregiarsi
Dell' antico splendore,
E il subalpino fiume, e il Tebro, e l'Arno,
Mira di santa libertà frementi
Spettacoli di grandezza al mondo farsi!
Deh ricomponi il crine
Formosissima donna, e ti riveggia
Fulgente sì delle regali bende,

Odi gl'inni d'amor; racconsolata
Alza la mesta faccia,
O illustre penitente:
Esulta, e sempre generosa e pia,
I cuori a vincer nata,
Ogni passata tracotanza oblia.

A tal bassezza ti credean sospinta
Le nazioni sorelle,
Che dalla Senna, per gentil pietade
Del tuo misero stato,
Veniva un grido a deplorarti estinta,
Mentre pensosa alle veraci e belle
Opere attendevi di più eccelso fato.
Oh tu felice allor, terra de' morti!
Se il tuo bel sen gelosamente alberga
Semi pieni di vita,
Il saldo tronco di robuste e forti
Palme, da quelli emerge!
Libero sempre il tuo pensier travvola
O imperatrice ambita
S'anco le membra delicate e oneste
Sozzo laccio ti stringa; e la parola
E il santo ardor che fanno al tuo Gioberti
Alma sì grande e sì faconde labbia,
Vere prove son queste
Che non ti fiacca la straniera rabbia.

Se fossero echeggianti in una sola
Le tube d'or che imboccan le Vittorie
Dello sparso universo,
E se quest'una eletta
A te fosse rivolta, o eterna scuola
D'ogni umano saper, e l'alme glorie
Tutte esaltasse ond'è il tuo suol cosperso;
Solo adeguar potria
Col nobil plauso l'immortal tuo vanto.
Eppur venimmo a sì perversi tempi,
E a' figli tuoi salia
Tanta asprezza nel cor, e il lungo pianto
Tal fea velame al libero intelletto,
Che sol volgendo i lumi ai prischi esempi
Del tuo valor nell'arrotato brando,
Da te ritolto ogni gentile affetto,
La vil di vezzi allettatrice schiava
Ti chiamar gemebondi, e ogni virtute
Omai creduta in bando
Morian nel disperar di tua salute.

Infelice Leopardi! ah! che non volle
Tanto di vita il cielo anco lasciarti,
Quanto solo bastasse,
Nella candida fè del prisco amore
Per le italiane zolle,
Te suo degno figliuol, beato farti!

Ahi! non vedesti di che santo ardore
E il Sol de' forti all'Itale contrade;
Nè d'un tuo carne che all'età futura
Dica il valor di Pio
Più invitto del poter di mille spade
Allegerai natura!
O Italia mia, vicino è il santo acquisto,
E compirallo Iddio,
Ove tu, salda, gl'immortali veli
Segua del grande successor di Cristo.
Possente ancora ti riveggia il mondo
Di cittadini per eletto stuolo,
E ascenderà nei cieli
La tua fama dall'uno all'altro polo.

Canzon ti mostra fiduciosa, e spera
Tutto che priva d'ogni fregio o merto
Da mie genti un saluto.
Porgi col suon di libera esultanza
All'Italia un tributo
Di santo amor filiale,
A Pio nono, a Gioberti, a Carlo Alberto,
Alla saggia parola rediviva,
E a tutti i generosi
E concordi fratelli, un fausto evviva.

ANNUNZIATA NEGRI di Mortara.

Il Serraglio.

Ciò che chiamano il serraglio a Costantinopoli non è già, come molti s'immaginano, un palazzo tutto d'oro, pieno di eunuchi e di donne ai comandi del sultano. Il serraglio imperiale è un vasto recinto triangolare, circondato da mura merlate, e posto all'angolo del mar di Marmara e del porto del Corno d'Oro, di rimpetto al Bosforo. Quest'immenso recinto, abitato da gran copia di gente d'ogni genere e d'ogni grado, è intersecato da giardini, da terrazzi, da palazzi, da chioschi, da alloggiamenti di soldati e da ufficii, ed è popolato da servitori, da guardie, da donne e da paggi pel servizio personale del sovrano.

Onde il serraglio di Stambul, benchè in turco la voce *serai* significhi palazzo, non è già un palazzo, come il Kremlin di Mosca, non è già una fortezza, sebben molti lo credano; ma sono entrambi due vasti recinti fortificati, che contengono niente meno che una piccola città. Qui v'ha l'amministrazione della zecca e del tesoro imperiale; là casamenti ove alloggiavano bei, paschi, reggimenti interi. A fianco sorge l'antica chiesa di Sant'Irene, rivolta ad altr'uso; poi in un altro cortile v'è l'alloggiamento degli oglani o paggi del sultano: più lungi quello dei bostandgi o giardinieri: una moschea convertita in un'officina ad uso della zecca, e finalmente, nel sito più appartato, l'harem, ossia l'abitazione delle donne. Egli è in riva al mare, affatto ai piedi de' poggi del serraglio, che siede il presente palazzo di sua Altezza, vero chiosco, d'incantevol prospetto. Ma procediamo con ordine per descrivere alla meglio il recinto del serraglio.

Il presente serraglio venne creato da Maometto II, che aveva a bel primo fatto edificare un altro palazzo, ora chiamato Eski-Serai, cioè vecchio serraglio, collocato tra la moschea di Solimano il Magnifico e quella del sultano Baiazette. Ma il sito trascelto aveva disconci di positura, e il vincitore dell'ultimo Costantino fece innalzare una nuova dimora, più sicura e più lieta, sull'alto del promontorio cui bagnano le onde del Bosforo e della Propontide; il vecchio serraglio divenne allora l'abitacolo delle sultane vedove e delle kadine ripudiate (chiamasi kadina la moglie del sultano che non ebbe figliuoli maschi); presentemente serve di palazzo al seraschiere, comandante supremo degli eserciti.

Il nuovo serraglio è stato poi sempre il soggiorno de' sultani che non avevano meno apprezzato i vantaggi della sua positura militare, che l'incomparabile attrattivo de' luoghi ch'ei signoreggia.

Verso il mare ed il porto, il serraglio è circondato dalla continuazione della muraglia fortificata e fiancheggiata di torri, che serve di circondamento alla città: dai due altri lati ha per propria cintura una muraglia consimile, la quale ascende sino a Santa Sofia, poi discende verso il mare; dicono sì allunghi quattromila e più metri. L'antica Bisanzio non s'avanzava oltre questa linea. Solamente sotto il regno di Teodosio il Giovine e di Eraclio la città si estese fino ai presenti limiti di Costantinopoli.

Otto porte principali danno accesso al serraglio; cinque verso il mare e tre verso la città. Dalla prima, all'ingresso del porto, si va difilato e per la linea più breve a Santa Sofia, traversando i giardini del serraglio; è la via che tengono quelli che v'han libero ingresso. Vi si arriva sbarcando a Yali-Kiosk, il chiosco verde od imperiale, ch'è il più elegante del serraglio.

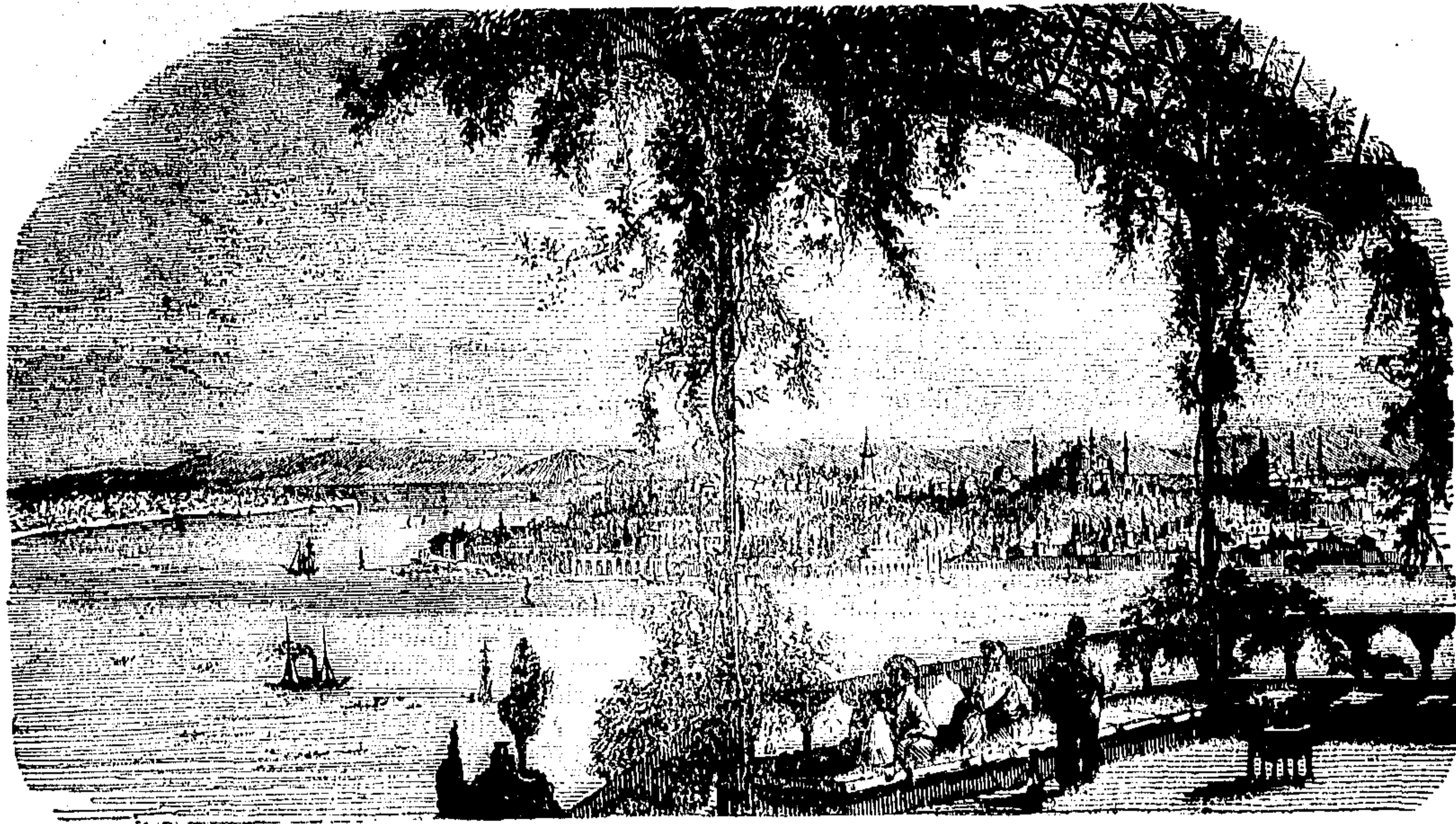
Hanno tutte queste porte una trista celebrità per le tragiche scene che vi succedettero: le tante vittime della politica ottomana, e tra le altre le mogli di Selim III, che avevano inflitto nella congiura per cui questo sultano perdette il trono, dovettero passare sotto queste lugubri volte per esser gittate nel Bosforo. Dall'alto d'un ponte di legno sporgente dai terrazzi del serraglio sul mare, queste infelici, chiuse dentro sacchi, furono precipitate nell'onde.

La porta imperiale, Babi-Humayun, principale ingresso verso Costantinopoli, fu, più ancora d'ogni altra, spettatrice di tali sanguinose scene ond'è piena la storia ottomana. A destra e a manca di essa porta, di cui grandioso è l'aspetto, stanno due nicchie ove deponovansi le insanguinate teste degli sciagurati, condannati a morte per ordine del sovrano. Quivi furono ammucchiate, sino alla cima, le teste de' giannizzeri, trucidati nel 1825, quando il sultano Mahmud sterminò quella famosa milizia.

Questa magnifica entrata mette sulla piazza di Santa Sofia, di contro alla graziosa fontana di marmo e di porcellana, che ne fa il migliore ornamento. Varcata essa porta, ti trovi in un vasto ed irregolare cortile, cinto di fabbriche, ornato di alberi e di fonti. A sinistra primamente hai la chiesa di Sant'Irene, edificata da Costantino Magno. In vece di convertirla in moschea come le altre chiese, i Turchi ne fecero un museo d'armi antiche e preziose; vi stanno pure le chiavi in oro o in argento delle città conquistate da loro. In faccia sono le scuderie del gran signore, gli alloggiamenti dei battadgi, degl'icoglani e degli eunuchi bianchi.

La zecca, poco riguardevole, giace accanto Sant'Irene; in prospetto veggonsi l'infermeria, gli alloggi del gran tesoriere e d'altri dignitarii, e quelli della guardia particolare del sultano.

Appiè d'un immenso platano, che gira forse undici metri, vedesi un mortaio rovesciato, che serviva altre volte a pestarvi la testa del capo degli ulema, quando veniva condannato a morte, il qual genere di supplizio era una delle biz-



(Costantinopoli — Punta del Serraglio veduta da un giardino di Pera)

zarre maniere di eluder la legge, perocchè il sacro carattere

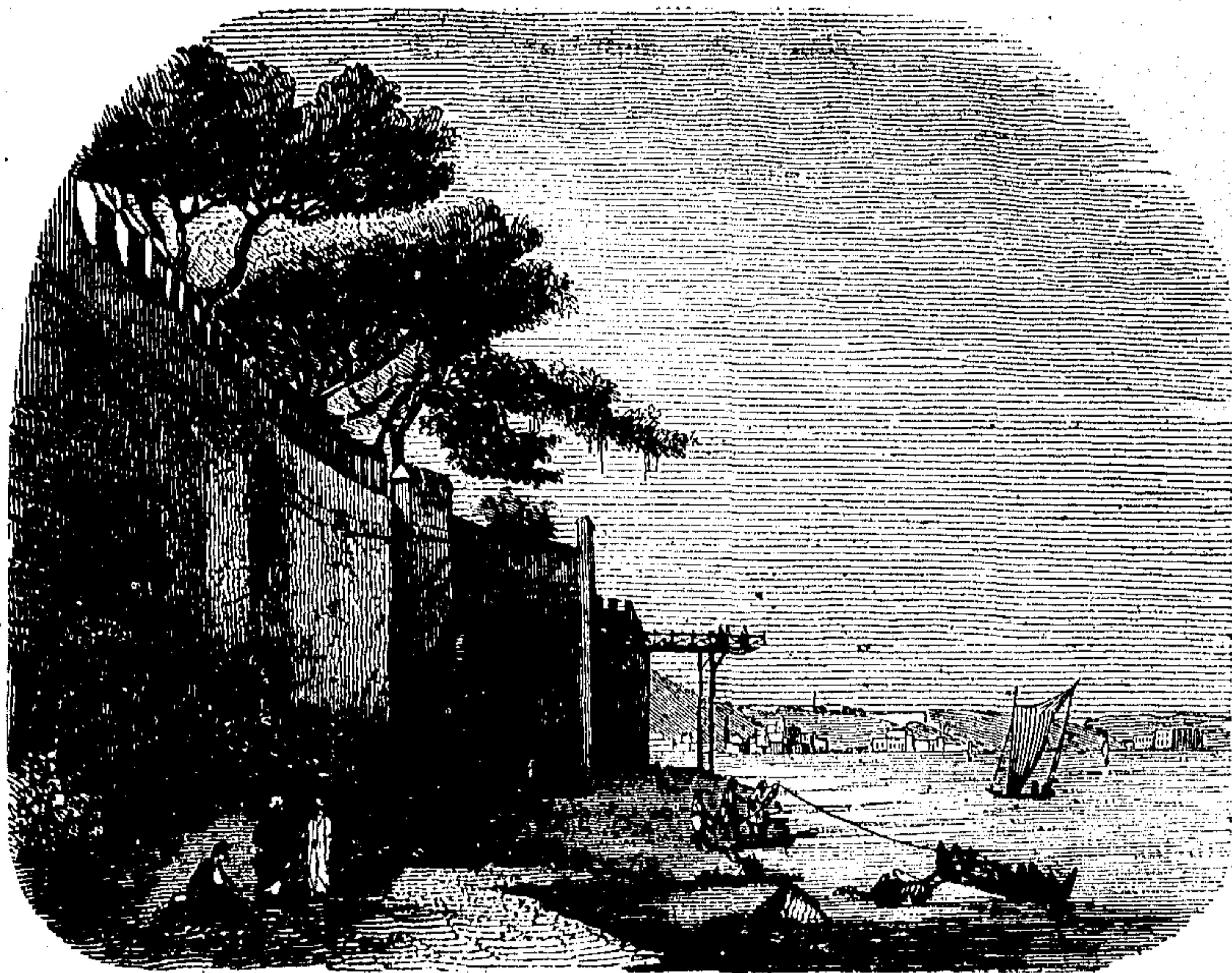
di primo ministro della religione e delle leggi impediva che gli troucassero la testa col ferro.

fizio che contiene la sala del trono. È quadro e circondato da un portico marmoreo; sotto il qual portico si colloca il

A sinistra del cortile è un cancello, onde per un terrazzo scendesi nei giardini del serraglio, e su quel terrazzo è una antica moschea di stile arabo, il solo monumento di tal genere che siavi in Costantinopoli: la moschea ora è convertita in un magazzino. In fondo al cortile di Sant'Irene vedesi una porta, elegantemente ornata, con pitture ed iscrizioni, rassomigliante all'ingresso d'un forte con merli e torrette a piombatoie; la chiamano Bab-us-Selam, ossia Porta dei Saluti. Sotto il suo vestibolo i dignitarii caduti in disgrazia ricevevano, uscendo dal Sultano, il famoso cordone di seta, dalle mani del carnefice che ivi alloggiava a sinistra.

Passata che hai quella porta, sei in una galleria elegante assai, coperta d'un immenso tetto, tutto messo ad oro ed intagli. Questa galleria dà nel secondo cortile, minore del primo, con bei cipressi e platani, che porta alla sala del consiglio del gran visire; sala marmorea, e con soffitto riccamente dipinto.

Quasi rimpetto alla Porta dei Saluti, trovasi il piccolo edificio che contiene la sala del trono. È quadro e circondato da un portico marmoreo; sotto il qual portico si colloca il



(Mura del Serraglio)



(Fontana del Serraglio)

sultano nel dì della gran cerimonia del *bayram*, che termina il *ramadan*, ed è in qualche modo la Pasqua de' Turchi. Principia la cerimonia col levar del sole; nel primo cortile, che abbiám varcato testè, stanno schierate le milizie in gran montura, cavalleria e fanteria, su due linee sino alla moschea del sultano Ahmet.

Alle ore sette gli evviva annunziano l'arrivo del sultano; egli è a cavallo, e fra mezzo ai pascià, ai ministri, ai dignitarii, lo riconosce subito al suo pennone di diamanti al suo petto coperto di diamanti, ed al collare del suo mantello. Egli, andando al passo, seguito da tutti i suoi grandi, si conduce a fare la sua preghiera nella moschea, e ritorna nello stesso ordine al serraglio, ove s'assiede sul suo trono, collocato in questo secondo cortile, per la cerimonia del baciapiede. Bentosto le grida, undici volte ripetute, « Dio gli dia lunga vita! » annunciano che il passaggio incomincia. A destra del sultano sta ritto in piedi il primo ministro, che fa baciare la santa ciarpa, di seta bruna, con frange d'oro, cintura di Maometto, a quanto raccontano; poscia ciascun dignitario, l'un dopo l'altro, secondo il suo grado, s'innoltra, si prostra e bacia il piè del sultano. Il capo degl'i-

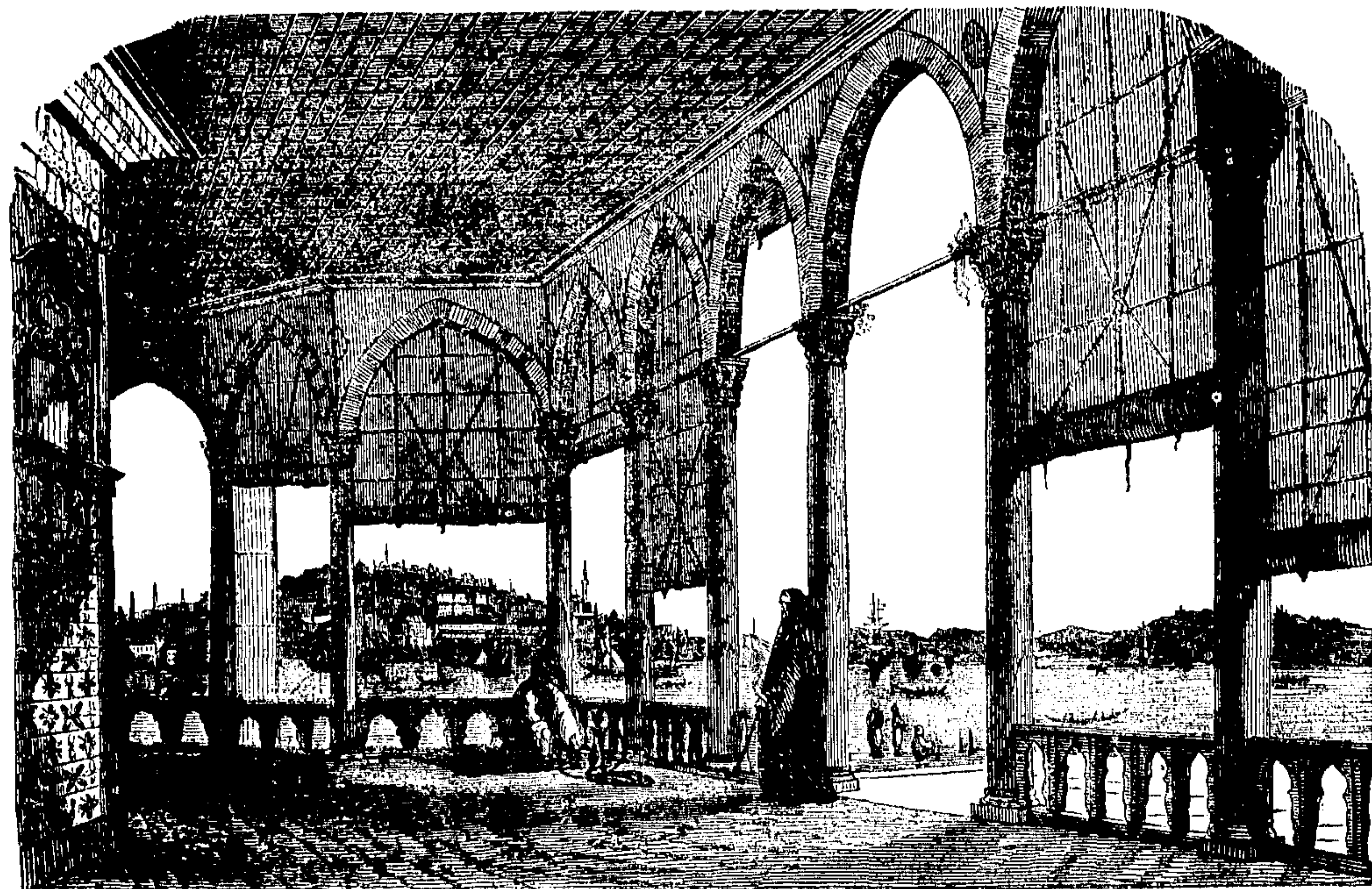
mami o sacerdoti vien l'ultimo, e nell'atto ch'ei vuole inchinarsi, il sultano s'alza e ne lo impedisce. Questa lunga pro-

cessione succede allo strepito di sinfonie turche e di colpi di cannoni che non cessano sino al finire della cerimonia.

Il lato destro di questo cortile, chiuso dalle cucine, non fa veruna comparsa di dentro; ma veduto dal mare si mostra pittoresco all'estremo per le sue cupole e le alte sue mura bianche, le quali più risaltano spiccando fuori da dense masse di platani e di cipressi.

Ma entriamo nella sala del trono per la porta detta Bab-us-Seadet, ossia Porta della Felicità. Questa camera, dove il sultano riceveva gli ambasciatori, è piccola, bassa ed oscura; la luce non v'entra che per vetriate a colore; essa è di marmo, e dipinta in azzurro e in oro. Ciò che più dà nell'occhio è il trono, specie di letto con baldacchino e colonnette incrostate di pietre preziose. Ai quattro angoli vi sono de' globi d'oro da cui pendono code di cavallo, emblema del poter militare. Queste code servono di bandiera agli eserciti. Quando il sultano capitava egli stesso l'esercito, sei code indicano la sua presenza; i gran pascià han diritto di farsi precedere da tre code, e da due i pascià di secondo ordine, onde il titolo di pascià a due o a tre code.

Accanto a quel trono, di non troppo buon gusto, trovasi



(Yali-Kiosk, ossia Chiosco imperiale)

un capolavoro, vale a dire un camino d'argento scolpito in rilievo, con arabeschi vaghi e vaghi.

Uscendo dalla sala del trono si passa sotto due portici o porte di marmo, poco alte, simili a un piccol arco di trionfo, e scolpite con amore, onde si viene in un terzo cortile molto angusto. Da un lato è un padiglione che racchiude la biblioteca: essa è povera anzi che no; si credeva che contenesse codici preziosissimi, ma non si poterono mai rinvenire: ivi si vede l'albero genealogico di tutti i sultani co' loro ritratti, e col lor *tugra*, ossia firma, riccamente ornata e miniata in oro e colori, come i codici antichi. Ogni sultano si compone una firma, che contiene la stessa formola, ma cangia di forma, secondo le lettere arabe de' nomi che portano. Essa è scritta in modo da formare un disegno originale misterioso ed inesplicabile al volgo; solo i più abili calligrafi con lungo studio vengono a capo d'interpretarne i segni.

Siffatto è il *tugra* del presente sultano che trovasi sulle monete dell'impero e su tutti i firmani od ordini emanati dal serraglio; esso significa: « Abdul-Medjid-Kan, figliuolo di Mahmud-Kan, sempre misterioso ».

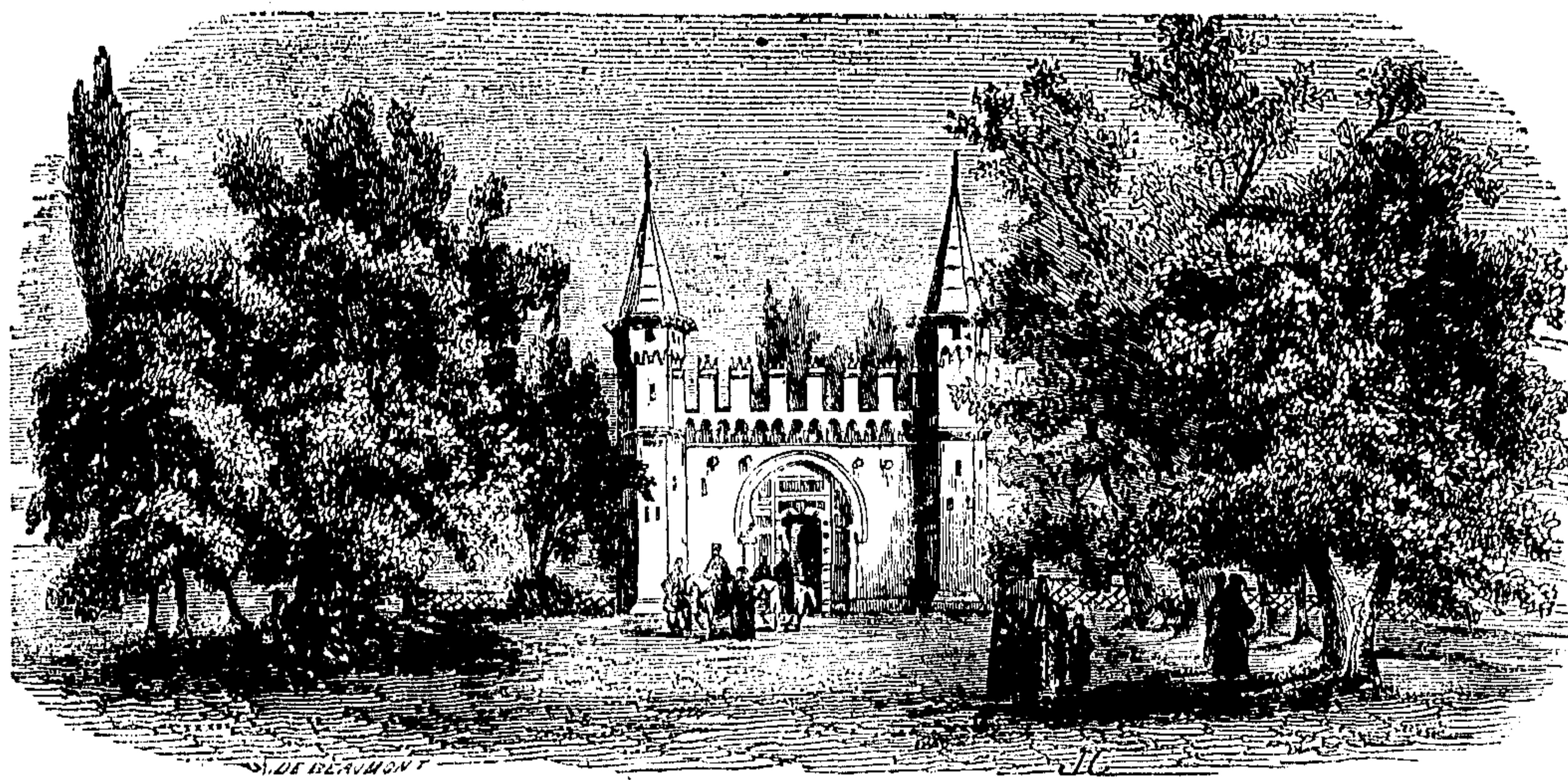
In questo medesimo cortile della biblioteca ritrovansi il palazzo che abitava il sultano e quello che serviva a un tempo stesso di soggiorno e di prigione a' suoi figliuoli prima che l'uso di tener rinchiusi gli eredi del trono venisse abolito dal sultano Mahmud. Composto è questo quartiere di dodici edifizii quadrati o padiglioni simili in grandezza ed in forma. Questi padiglioni sorgono in mezzo ad un grazioso giardinello circondato d'alta muraglia. Sono abitazioni eleganti, indorate, arredate con lusso, che sostengono una parte importante nella storia ottomana. Li chiamano *cafess*, che vale gabbie, perchè in queste gabbie dorate, vere prigioni, venivano educati i principi del sangue imperiale. Quivi scorreva la mesta e solitaria lor vita, in compagnia di alcuni paggetti e di alcuni ufficiali, sino al dì che il capo degli eunuchi neri, il capo degli emiri, il mufti e il grande ammirante venivano ad annunciare che l'imperatore era morto o sbalzato dal trono, e che queste carceri stavano per somministrare un erede al trono ed un successore ai califfi.

In questa parte del serraglio giace pure l'harem, abitazione delle mogli del sultano e delle fanciulle schiave. Quanti misteri e raggiri e piaceri e delitti sono occorsi in quest'inviolabile ritiro di cui nessuno poteva indagare i segreti!

Non immaginatevi però che tutti questi edifizii siano fabbricati con una certa simmetria e con un'apparenza di distribuzione acconcia al loro destino; pel contrario, direste che il caso gli abbia gettati ove sono e come sono, e non pertanto è un tutt'insieme pittoresco e ridente.

Ritorniamo alquanto indietro, ma per un'altra strada: noi passiamo innanzi all'abitazione degli eunuchi neri, custodi dell'harem, indi veggonsi i bagni di Selim II colle trentadue lor camere vestite di marmi; l'oratorio dove il sovrano andava ogni giorno a prostrarsi, e il chiosco del *kasné*, o erario imperiale, destinato a contenere non solo i tesori del sultano, ma anche le più preziose cose, come la veste di Maometto, ch'è il sacro stendardo dell'impero, la sua scimitarra, la sua cintura, e varie reliquie della schiatta d'Oimano. È un luogo sacrosanto, di cui niun firmano può aprire la porta a un infedele.

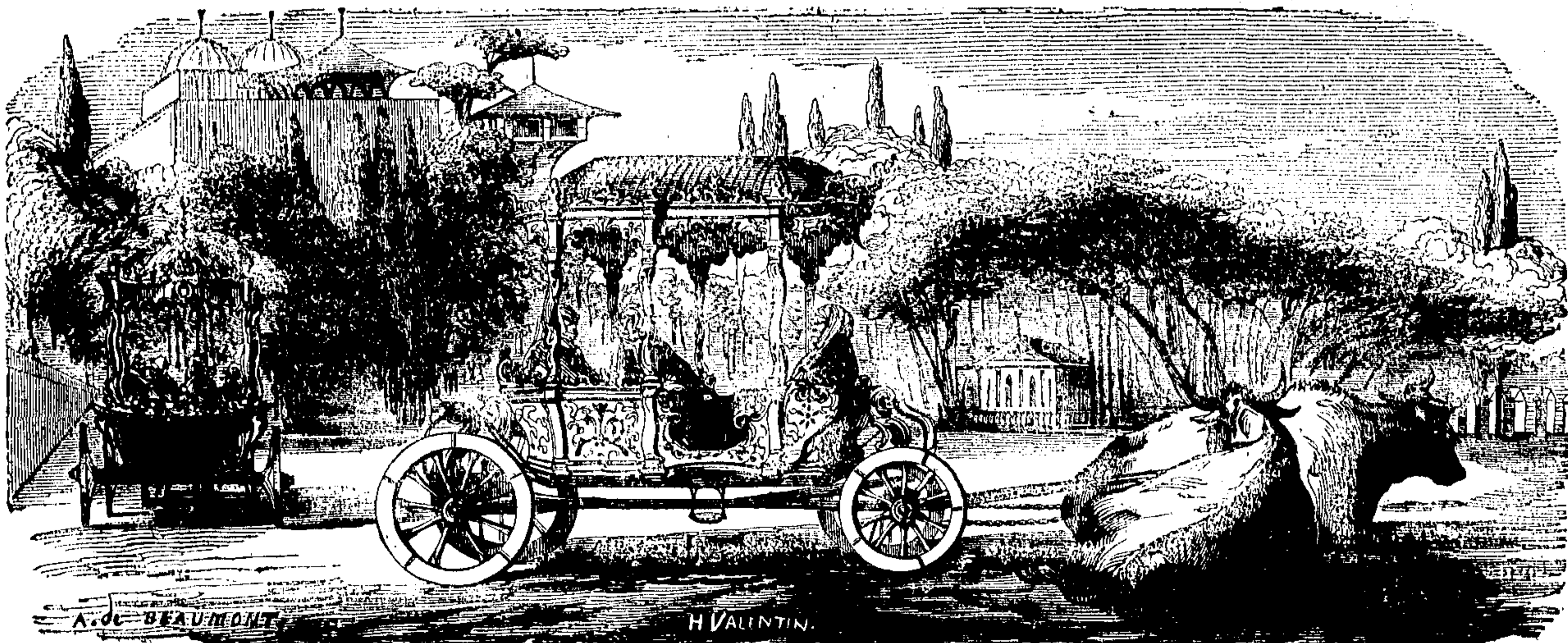
Nell'uscire da questo recinto si cala nei giardini, nel sito ove sorge la colonna in marmo di Teodosio. Ecco ti s'affaccia una porta, e tu la varchi per entrare in un recinto quadrato, orto pieno di fiori e d'aranci. Evvi in mezzo una vasca, poi una stufa ed un gentil



(Bab-us-Selam, o Porta dei Saluti)



(Fontana delle rose, nel Serraglio)



(Carri del Serraglio)

chiosco, sotto il quale una sala da estate tutta in marmo con piscini e fontane. Qualche cosa di simile trovasi nell'isola Bella sul lago Maggiore.

Di colà si passa negli appartamenti del Serai-Burnù, palazzo che siede in riva al mare, sulla punta del serraglio, e ch'è la residenza invernale del sultano Abdul-Medjid. Ricca ed elegante è questa dimora, ma edificata da trenta o quarant'anni essa sente il gusto del tempo, e nulla offre dello stile orientale, così puro, così elegante, così armonioso, di cui scorgesi tuttora un saggio in due o tre chioschi che sulle rive del Bosforo hanno resistito al tempo, alle rivoluzioni ed agli incendi.

Passata la prima sala, si vede in un salotto un armadio con vetriata, nel quale stanno le cose che ogni sultano dee, secondo l'uso, deporvi, al suo esaltamento al trono. Sono scimitarre magnifiche, pennoni con diamanti, enormi smeraldi ed altre preziosità.

Non descriveremo la lunga fuga d'appartamenti, in cui mentre credi trovare gli arredi di Bagdad al tempo dei califfi, trovi le suppellettili parigine del secolo di Luigi XV. Ma ciò ch'essi hanno di veramente meraviglioso, è la più-bella, la più ridente posizione che siavi al mondo, sopra ai poetici flutti del Bosforo, e di rimpetto a que' monti su cui l'immaginazione dell'Asia antica aveva collocato il soggiorno dei Numi.

Dal palazzo una grande scala mette ad un cortile interno, che s'apre su que' giardini, le cui magnifiche ombre, vedute di fuori, attraggono gli sguardi d'ogni canto, e s'affacciano immantinentemente al viaggiatore la cui nave ne rasenta le alte muraglie, entrando nel porto di Costantinopoli. Il caso sembra averli disegnati. Non vi sono viali nè altro che indichi un'idea sorpassante la semplice intenzione di avere dell'ombra. Ma quegli alberi sono sì belli nel selvaggio lor portamento! que' terrazzi col mare, coi monti dell'Olimpo e coi sobborghi di Scutari, per fondo, compongono paesaggi sì peregrini! Che sublime natura! che stupenda vegetazione! In un angolo del grande rispianto, ove siede il chiosco di Gulkandè o delle Rose, evvi un chiosco minore con una fonte in marmo, e con alberi ed erbe e fiori, ove le sultane vanno a fare i dolci sonni diurni, e le damme a pascerle e le tortorelle a dissetarsi. Chi può dire quanto grazioso ne sia l'aspetto! Poi trovi una strada ombreggiata da pini ombrelliferi, poi una selva di cipressi che s'alzano come torricciuole sopra le verdeggianti cupole de' platani e de' terebinti, poi quelle alte mura sì bianche, coronate di volte che sostengono altri giardini, e sembrano rattenerle a fatica quelle masse di verzura che si slanciano sopra di esse e le vanno ad ammantare dall'altra parte.

Colà, su quella piazza di Gulkandè, il giovane sultano Abdul-Medjid, nel Luglio del 1859, colla voce del primo ministro Rescid-Pascià, lesse al cospetto del corpo diplomatico e del popolo radunato l'hattiseriffo, carta santa, imperiale, colla quale ei faceva grandi riforme, concedendo de' privilegi ai raia, distruggendo abusi e riordinando l'esercito.

Narrasi che sotto quella piazza e sotto il serraglio si trovino immense gallerie sotterranee che giungono sino alla porta d'Andrinopoli, cioè sino all'altra estremità di Stambul. Maravigliose istorie si raccontano intorno a quei sotterranei; ma è da notarsi che in quasi tutti i paesi havvi di leggende consimili.

Ai giardini del serraglio va principalmente debitrice Costantinopoli del sì pittoresco aspetto ch'essa appresenta. Questi giardini però non hanno altro di ammirabile che l'incantevole loro giacitura e la loro vegetazione bella oltremodo. Altre volte, cioè al tempo del sultano

Almed III, essi offerivano avverate le favole delle Novelle Arabe. Vi pompeggiava tutto il lusso d'Oriente, e lo sfoggio de' tesori vi era accompagnato da un gusto squisito; la voluttà vi aveva stabilito il suo magico trono. Ma la sommossa popolare irruppe nel serraglio, depose l'imbelle sultano, e distrusse in poche ore tante meraviglie: rimane il sito senza pari, rimangono gli alberi che rampollarono dagli abbattuti. Abbandonati furono poi quei giardini dai sultani che trasportarono il loro lusso sulle rive del Bosforo, per evitare le ire di Stambul, troppo vicine a quel luogo, benché difeso da alte muraglie.
Dai fogli stranieri.

DICHIARAZIONE

In uno degli ultimi numeri del periodico francese l'*Union monarchique* leggevasi una lettera intorno al futuro giornalismo subalpino, nella quale si enunciavano asserzioni che l'amor della verità e lo zelo sincero della causa pubblica m'impingono di confutare. La lettera scritta da Torino sarà probabilmente una di quelle tante lettere, che i giornalisti francesi si scrivono a loro medesimi nei propri loro uffizii. Checché ne sia di ciò, senza porre affatto in dubbio la buona fede di chi scrisse quelle malaugurate righe, con tutte le forze dell'anima mia, dichiaro essere assolutamente falso che in Torino siavi una parte politica, che abbia scelto ad insegna le dottrine radicali. La parola radicali non esiste nel vocabolario italiano, è un barbarismo di lingua, e, lo dico con profondo convincimento, è politicamente parlando un anacronismo. Oggi non v'ha discordia fra le opinioni di tutti i buoni Italiani: non parlo delle discrepanze particolari, che sono inevitabili, ma della sostanza, dei punti essenziali. Oggi tutti consentono nel puntellare il risorgimento italiano sul triplice ed inconcusso fondamento della RELIGIONE, del PRINCIPATO e della MODERAZIONE. Ora, essere radicale, torna a dire lo stesso che avversare religione, principato e moderazione. Tutti coloro che conoscono le condizioni degli animi e delle cose in queste estreme provincie d'Italia, tutti gli uomini di buona fede potranno attestare la falsità delle asserzioni del giornalista francese. Io credo adempire ai doveri dell'ospitalità e della riconoscenza affermando che il radicalismo torinese è chimera di fantasia ammalata, ovvero calunnia di gente maligna. I due giornali che stanno per sorgere, la *Concordia* ed il *Risorgimento*, esprimeranno forse opinioni contrarie sopra argomenti speciali, ma nei principii essenziali consentiranno; consentiranno nel bandire civiltà operosa e forte moderazione, amore alle classi povere; consentiranno nell'esprimere la gratitudine di tutti al Principe riformatore; consentiranno nell'aumentare i vincoli che stringono l'augusta Casa sabauda ai popoli subalpini; consentiranno nell'esortare all'unione, ch'è la sola e certa mallevadrice d'indipendenza. Nello scrivere queste poche righe, mi sembra far opera di buon italiano e rendere giustizia alla verità. Il giornalista francese saprà riparare il grave errore. Fiducia dei popoli nei principii, dei principii nei popoli, ecco l'essenza, la caratteristica del moderno movimento politico italiano: ecco il pensiero di Gioberti magnificamente attuato da Pio, da Carlo Alberto, da Leopoldo e dai loro sudditi. Chi cerca suscitare diffidenze e sospetti, fa opera infernale: innanzi a Dio ed agli uomini egli è colpevole di lesa maestà, di lesa patria!
GIUSEPPE MASSARI.

Una proposta di opera filantropica del signor di Corménin.

L'illustre publicista francese Visconte di Corménin nel tornare in patria dopo un lungo viaggio nel Mezzogiorno e nel centro d'Italia passò la settimana scorsa per Torino. Io ebbi l'onore di conversar seco lui e fui lietissimo di raccogliere dalla sua bocca sensi di ammirazione per Pio, per Carlo Alberto, per Leopoldo e di sincero affetto all'Italia. L'insigne scrittore mi disse che appena giunto in Francia avrebbe immediatamente divulgato per le stampe un opuscolo intorno alle attuali condizioni italiane, delle quali i Francesi sono assai male informati a causa delle false relazioni del giornale dei *Débats* e di quelle esagerate di altri periodici. La causa italiana troverà nel Corménin un difensore eloquente e vigoroso, e tutti gl'Italiani gliene saranno gratissimi. Nel partir da Torino l'onorando scrittore ebbe la gentilezza di lasciarmi una nota manoscritta intorno ad un progetto di opera di beneficenza, ed io mi arredo ad onore di poterla comunicare tradotta fedelmente ai lettori del *Mondo illustrato*.
GIUSEPPE MASSARI.

Ecco le parole del Visconte di Corménin:

« Non si potrebbero aggiungere due lavoratorii serali a due delle sale di asilo che esistono in Torino? Ogni sera dopo che i fanciulli se ne fossero andati via, dalle 5 1/2 pomeridiane cioè fino alle 9 1/2, si riceverebbero in quei lavoratorii le donne vecchie, vedove o celibi, senza famiglia e senza fortuna, molte delle quali hanno pur da sostenere delle fanciulle, figlie delle loro figlie. Il lavoratorio serale durerrebbe nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e nella metà di marzo, ed accoglierebbe tutto al più venticinque donne. Le quali vi troverebbero fuoco, luce, compagnia, lavoro ed un po' di cibo. Fuoco; esse non ne hanno di certo nelle loro case, dove per mancanza di legna sono obbligate a coricarsi, spesse volte non ancora incominciata la notte. Luce; soventi volte ne mancano perchè non hanno mezzi per comperarsi una candela. Compagnia; non ne hanno nemmeno, perchè la casa che tutti, persino il povero medesimo, ricercano meno, è appunto quella del povero. Lavoro; perchè con qualche filatio potrebbero occuparsi a filare, a tessere la canape ovvero a fare qualunque altra opera che le facesse lavorare per quattro ore e quindi procurasse loro il modico lucro di cinque a sei centesimi la sera. Potrebbero pure occuparsi a far calze, a rattoppare le loro vestimenta, locchè procurerebbe loro una specie di lucro non meno vantaggioso del primo.

« I lavoratorii serali sarebbero sorvegliati dalle maestre

degli asili infantili, le quali avrebbero il diritto di scacciare le donne infingarde o quelle che facessero strepito, e per ciò riceverebbero un leggero aumento di soldo.

« Le spese sarebbero di poco momento. V'è già il locale, v'è la stufa, vi sono le sorveglianti: bisognerebbe solamente comperare una tavola rotonda di legno bianco ed una gran lampada per essere sospesa nel centro della camera. Un po' più di legna nella stufa, un po' più di olio nella lampada non aumenterebbero di molto le spese ordinarie pel mantenimento degli asili.

« Se una volta o due per settimana alcune persone caritatevoli volessero dare una zuppa a quelle povere donne, ciò sarebbe un beneficio di più. Né la spesa sarebbe grande; nelle sale d'asilo si dà tutt'i giorni una minestra ai poveri fanciulli: la vecchiezza inferma ed abbandonata ha forse minori diritti dell'infanzia alla carità? Venticinque zuppe di più per ogni sala d'asilo, due sole volte per settimana, costerebbero due franchi e mezzo, e tutta la spesa per sedici settimane ammonterebbe a quaranta franchi.

« Le donne di condizione agiata sogliono godere dei piaceri del civile consorzio, vestirsi di velluto e di seta, fregiarsi di diamanti, andar festose nei balli e nei teatri riccamente e vagamente illuminati, ed ivi godere delle dolcezze del

« conversare, ascoltare il suono delizioso della musica, sfoggiare di lusso e di eleganza. Io non mi lamento di ciò, come faceva il misantropo Timone (1) mio predecessore. Le donne son fatte per piacere ed hanno quindi il diritto d'intendere a piacere: sono belle e gentili e devono essere amate: sono sensibili ed intelligenti e debbono quindi partecipare ai godimenti puri dell'intelletto e della sensibilità: i loro ornamenti naturali sono i braccialetti, le piume, i fiori, le collane, i merletti, ed è giusto che con essi aumentino le loro attrattive. La sola cosa che io pretendo da loro è di non dimenticare fra le feste, i godimenti e tutte le delizie della gioventù, della fortuna e della bellezza, le infelici appartenenti al loro sesso, le povere donne alle quali la miseria accresce il peso della vecchiezza, le loro sgraziate figliuole orbe di tutto, abbandonate da tutti. Le donne agiate debbono essere la provvidenza delle donne del popolo e dar loro in piccolo tuttociò che esse hanno in grande: un po' di fuoco cioè, luce, cibo e compagnia. Ne saranno ricompensate da Dio e dalla soddisfazione del proprio cuore».

VISCONTE DI CORMÉNIN.

(1) Timone è il pseudonimo prediletto del Corménin: molte delle sue più celebri opere portano quel nome.

GLI EDITORI



DI QUESTO GIORNALE

AVVISO

Ci è grato annunciare che, in seguito al nostro ragionamento al Pubblico, relativo al proseguimento della pubblicazione di questo Giornale inserito nei numeri 46 e 47, col quale invitavamo 100 azionisti a concorrere col fondo di 400 fr. per azione a continuarlo, già varie ce ne sono pervenute, abbenchè non sia ancora trascorsa la metà del tempo da noi prefisso, sia per trasmettere le domande di dette azioni, sia per inoltrarci quelle delle copie del giornale per l'anno venturo; e queste domande per la maggior parte ci sono giunte dall'interno, non avendo la ristrettezza del tempo ancora concesso che vengano dall'estero. Fra queste domande d'azionisti venute dall'interno ci è pur grato di annunziare che alcune sono de' librai delle nostre provincie, i quali hanno molto bene inteso lo spirito del nostro progetto, tendente non ad altro che a sostenere quest'impresa in momento difficile, cioè fino a che è chiuso il passo al giornale in alcuni Stati italiani, e finchè il numero maggiore d'associati, ov'è permesso, gli consenta di sostenersi da sè, e non lasciar che cessi, poichè è tanto gradito e lo sarà sempre maggiormente a mano a mano che sarà più conosciuto.

Pare che questi librai abbiano fatto questo giusto ragionamento dettato dal disinteresse e dall'amore per la cosa, e nel tempo stesso, nell'essenza, con giusta vista economica e commerciale.

Il prezzo del Giornale è di L. 50 all'anno, ed al libraio pel suo aggio, pe' suoi disturbi di distribuzione ed incasso si accorda per 24, onde quello che può collocare 100 copie ha 600 franchi di beneficio, assumendo un'azione di 400 fr., quand'anche andasse tutta perduta, locchè non si vuol supporre, l'azionista libraio non scapiterebbe, atteso il profitto avuto, e solo avrebbe il danno di aver guadagnato pe' suoi disturbi soli 200 fr., quali non avrebbe neppure se cessasse la pubblicazione del Giornale, cioè qualche libraio che ebbe in quest'anno raccolti 50 o poco più d'associati, ci ha mostrato l'impegno di raccoglierne l'anno venturo 100, onde potere porre in pratica il suaccennato calcolo.

Così la ragionarono anche artisti disegnatori ed incisori, i quali avendo nell'anno da quest'impresa un lucro qual di 1000, qual di 1500 franchi o più, già parecchi si soscrissero per un'azione, per quello stesso motivo, che cessando il Giornale, cessa per essi il lavoro. Anche i corrispondenti centrali paiono ragionarla a questo modo, sebbene il loro beneficio non sia maggiore del prezzo d'un'azione, eppure uno già sottoscrisse; locchè equivale a prestare l'opera sua gratis nel caso che dovesse perdersi il prezzo dell'azione.

Animati da questi favorevoli prelude a questa Società d'azionisti, credemmo nostro dovere di manifestarli, onde incoraggiare que' librai che ancora non sottoscrissero, e potrebbero anche due di essi in una sola città averci ciascuno meno di 100 associati, unirsi per prendere un'azione in due.

Appena avremo raccolte almeno la metà delle richieste azioni, pubblicheremo il nome dei soscrittori.

A lume poi delle persone che vorranno associarsi al giornale pel venturo anno diciamo loro, che oltre all'adoperarsi con ogni nostro potere per renderlo maggiormente interessante nel testo, si perfezioneranno vie più le incisioni: e siccome la materia per la parte storica contemporanea pei fatti che tuttodì si succedono nella nostra Penisola e nel rimanente del Globo abbonda ogni dì più, perciò noi estenderemo la nostra Cronaca, ed in vece di 2 o 3 pagine la porteremo anche a 4 occorrendo; anzi sarà probabile, per secondare il desiderio già da molti esternato, che pubblichiamo il nostro Giornale due volte alla settimana, cioè a vece di 16 pagine ogni sabato, ne pubblicheremo 8 al mercoledì, e 8 al sabato, ed in questo modo le notizie storiche contemporanee si avranno più frequentemente dai lettori nelle 5 prime pagine d'ogni Numero, e perciò si avranno 6 pagine di cronaca nella settimana senza scemare la quantità delle incisioni relative ai soggetti trattati, le quali vi saranno nelle altre pagine, cioè nella prima, nella quinta e sesta, e nell'ottava di ogni numero, e sortiranno così nell'anno 100 numeri in vece di 50, e fra le incisioni da inserirsi in quest'anno abbiamo divisato di porre in ogni numero il ritratto di un celebre italiano colla rispettiva biografia scritta appositamente da penna valente.

Ognun vede che mentre si sta preparando fra noi la pubblicazione di nuovi giornali, questo già avviato e conosciuto favorevolmente nella nostra Penisola può meritare per molti rispetti il favore dei nostri connazionali, avendo sopra tutti gli altri vantaggi quello della modicità del prezzo, che osiamo dire non poter essere da verun altro eguagliato; imperciocchè le 6 pagine della nostra Cronaca conteranno più materia di 12 dei giornali quotidiani che si stampano con grandi margini a grossi caratteri, e con molta interlineazione onde formar la materia di 4 pagine al giorno.

Oltre che i suaccennati vantaggi speriamo ci facciano riuscire nel nostro intento, speriamo altresì nuovi collaboratori in conseguenza che il nostro giornale, a differenza di molti altri esclusivi ad una o poche materie, le abbraccia tutte, e la nuova legge sulla stampa contribuirà eziandio ad invogliare questi nuovi scrittori.

Torino, il 27 novembre 1847.

G. POIBA E COMP.

GUIDA PRATICA

DEL

SISTEMA METRICO DECIMALE

ED

ITINERARIO GENERALE DEI REGII STATI

PER MATTEO DHO

Impiegato al Ministero di Guerra e Marina.

Un volume in-8° grande di 112 pagine di testo e tavole. — Prezzo lire 3. 50.

Torino 1847, Tipografia di GIUSEPPE CASSONE.

La suddetta opera essendosi stampata a spese e per conto dell'Autore proprietario, si trova reperibile dagli Editori-librai G. Pomba e C., ai quali i Librai potranno rivolgere le loro domande per averne le copie che bramano.

LA GIURISPRUDENZA

DELLE

SERVITU' PREDIALI

SECONDO LE DISPOSIZIONI DEL CODICE CIVILE

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PER

FRANCESCO GIACINTO BIONDA

avvocato patrocinante nanti i supremi magistrati.

Un volume in-8° di pagine 523 — Prezzo Franchi 6.

Torino — Tipografia ZECCHI e BONA — 1847.

TORINO — TIP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1847.

STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

scritti

DA UN UFFIZIALE ITALIANO

Prezzo lire 2.

Trovansi vendibili presso la ditta G. Pomba e Comp. ed i principali librai.

ALGISO

O

LA LEGA LOMBARDA

NOVELLA

DI CESARE CANTU'

QUATTRO CANTI IN OTTAVA RIMA, TERZA EDIZIONE

Un volume in-16° di pag. 102 — L. 2.

Milano 1843, Borroni e Scotti.

NUOVO MAESTRO

DI LINGUA FRANCESE

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino. I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta G. Pomba e Comp.

Torino — G. POMBA e COMP. — Editori.

Di prossima pubblicazione

DIZIONARIO

DEI SINONIMI

della

LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta di quelli del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana.

CON L'AGGIUNTA DI MOLTI VOCABOLI OLTRE QUELLI ESISTENTI

Nel Nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo edito nel 1838 da G. P. Vicusseux.

Un volume in-16° grande di circa 1000 pagine di carattere compatto.

Venezia — Tipografia NARATOVICH — 1847.

IL GONDOLIERE

E L'ADRIA

Foglio settimanale — Anno XVI

Col 1° di gennaio 1848 il Gondoliere entra nel decimosesto anno di età. Venuto in altre mani, egli si annuncia confidente al pubblico, non promettendo nè millantando, ma solamente manifestando il suo buon volere.

Dire degl' intendimenti di un giornale che non è nuovo, parrebbe vano; nondimeno, poichè essi non sono mai troppo palesi, egli dichiara di non voler assumer giammai il tuono della cattedra, il passo della gravità, che, se sono contrarii all'indole di tutti i fogli detti *volanti*, sono affatto opposti alla natura ed al titolo ch' egli ha sortito. E' non vuol farsi magistrato, nè precettore, ma buon compagno, amico, fratello, col riso sulle labbra, non il riso della spensieratezza, si bene del cuore.

Amando caldamente il suo paese, non nella ristretta cerchia della propria città, ma nella maggior estensione che può essere attribuita a codesta parola, egli ne tratterà la storia passata e la cronaca contemporanea, non mai abbastanza conosciute, per vie facili e piane, allettive a tutti; avendo sempre di mira il bene ed il vero.

Nelle lettere, e specialmente nella poesia, cercherà costantemente di tener vivo quel puro gusto, che pur troppo minaccia di perire. E però, senz' astii, senza prevenzioni, senza sistemi, ammirerà e additerà il buono ed il bello dovunque si trovi, abborrendo in ispecial modo dalle personalità. Imperocchè egli vuol vivere in pace, e rifugge dalle arrabbiate polemiche, tanto contrarie alle lettere, che furono dette, e devono essere infatti, e buone e belle. Egli vuol farsi amico di tutti, non però adulatore di alcuno.

Insomma egli vuol essere brillante, leggiere, senza esser vuoto od inutile; egli vuol essere buongustaio, senza pretendere a classicista ed a maestro; egli vuol esser critico, imparziale, senza farla da pedante e da aristarco; egli ama il progresso, e lo segue in tutto e per tutto, senza però dimenticare il passato. Dirvi delle sue speranze sarebbe vano o presuntuoso: meglio sperare in segreto.

Apertosi così francamente, egli rimonta coraggioso la sua barchetta, e si allontana dalla riva.

PATTI DI ASSOCIAZIONE

L'associazione è annuale, al prezzo di L. 18 per Venezia e di L. 20 per fuori.

Il pagamento per Venezia può essere trimestrale o semestrale; per fuori semestrale od annuale, anticipato sempre.

Chi offrirà sei associati garantiti, avrà una copia gratis. Le associazioni si ricevono alla tipografia editrice di P. Naratovich, e presso gli Uffici postali.

Non si associano artisti di teatro.

Le lettere, riguardanti la compilazione del giornale, saranno dirette alla Redazione, franche di spese. Recapito: san Leone, calle della Fava, n. 5604 rosso.

Protesta.

Corre voce, che ad un convito alcuni sacerdoti tennero un non decoroso contegno. Tale voce è falsa, per non dir peggio, ove alluda al banchetto (Assoc. agraria) o riunione del 7 corrente, composta da una eletta schiera di cittadini, ed ove i preti non mai dimentichi di loro stessi, dissero poche ma calde parole di religione e di patria, e riscossero vivissimi applausi. Novello argomento, come nel cuore di tutti arda puro e sincero l'affetto al Pontefice santo ed al Re riformatore.

UN TESTIMONIO OCULARE.

TEATRI e VARIETÀ.

Quel Magazzari che con estro guerriero mise in note gli inni dei Romani e dei Subalpini, cantati ad un Pontefice e ad un Re magnanimi per la libertà donata ai loro popoli, si raccolse colla fantasia nelle alpi del Tirolo, e dopo aver dipinti i foschi affetti cittadini, si è provato nei tranquilli affetti pastorali. Uso ad obbedire all'impeto del cuore più che alle ispirazioni lente della meditazione, in pochi giorni fra mille ostacoli ha improvvisato la sua *Tirolese* sulla traccia drammatica che gli porse Francesco Guidi.

Avremmo desiderato anche sulle pendici del Tirolo quell'accento di amor patrio che oggi suona per le alpi Cozie e gli Apennini, qualche canzone patriottica in bocca ai semplici ed ardenti montanari. Ma il poeta ebbe le sue ragioni per attenersi all'amore senza badare allo scopo civile e politico del melodramma.

Se però al maestro educato fra gli spiriti liberali di Bologna fu negato lo sfogo d'un sentimento italiano, gli fu dato di spaziarsi fra i monti ove l'aquila e la libertà fanno il nido, ove gli uomini sdegnosi di giogo, si abbandonano all'ebbrezza della caccia. E perciò la scena che rappresentava i monti aerei con misto di vapore e di luce, sparsi di abeti a braccia dimesse e di tetti a culmine acuto, risuonò di grato e facili cantilene, di melodie ingenue, di canti amabili, come sogliono formarne le montanine che di gracili fiori tessono ghirlande, e i cacciatori che avvolti in ispide pelli, gioiosamente saltano di balza in balza, feriscono la preda, si riposano a ristorarsi dalla corsa, mentre talvolta veggono come Giove le nuvole sotto i loro piedi ingombrare le valli.

Il gruppo che si spicca dal fondo di un simile quadro è questo: Un pittore ama Lisa sorella di un cacciatore, che gli salvò la vita, l'ama per la memoria di un'altra Lisa, che andò sposa di un conte, e per consolarsi di questa perdita si decide a sposare la graziosa pastorella. Ma quando era presso al rito, arriva l'antica Lisa che ha perduto il marito, onde il pittore, la cui passione per quella è scoperta dalla nuova Lisa, ripugnante agli sponsali, conduce all'altare la contessa, che non aveva dimenticato il primo amante. E la povera Lisa muore di cordoglio. L'intreccio è veramente pastorale, e i versi non mancano di grazia e di leggiadria.

Palmieri con berretto e tunica d'artista piacque assai nello sue smanie e ondeggiamenti di amore, e spiego forza e dolcezza di voce nell'aria dell'atto terzo. Il canto di Calliari in sembianza di cacciatore col coro fu di bell'effetto. Tutta la musica aveva un carattere originale, e si nei cori, come nelle arie, duetti, terzetti, e pezzi concertati dominava il vapore e la luce delle montagne, un non so che di spontaneo, di sciolto, di naturale, pieno di vezzo e di brio. Ma chi può ridire la magia del flauto di Romanini, che disciolse voci di paradiso? Il Magazzari fu chiamato dagli spettatori al prosenio, e salutato con clamorosi applausi.

Noi lasciando le montagne del Tirolo, torniamo alle belle città indipendenti d'Italia, e se non dispiace ai benevoli lettori, arrestiamoci un istante in Roma.

MEO PATACCA E CICIRUACCHIO.

Meo o Bartolomeo Patacca è una specie di popolano vissuto in Roma nel seicento, quando cioè la povera Italia aveva perduto il fiore delle belle arti e della letteratura, e con esso la libertà e l'indipendenza.

Sembrirebbe che un popolano non avesse un vincolo molto stretto con quelle cose, e che un Meo Patacca sarebbe stato ai tempi di Cola di Rienzo qual fu nel seicento il più bravo degli sgherri romaneschi, come lo chiama il Berneri, accademico Infecondo, che scrisse su quel personaggio un poema in dodici canti. Eppure la non va così, poiché sotto il tribuno del medio Evo egli avrebbe nutrito sentimenti assai diversi, ed invece di far lo sgherro e far quello che descrive il suo cantore, si sarebbe immedesimato, non ostante l'umile sua natura, colla grand'anima di Cola, e avrebbe partecipato, con proporzione della propria intelligenza, agli alti suoi concepimenti. A' di nostri avrebbe vestito un altro carattere, e sarebbe forse stato distante dal Meo Patacca del seicento, quanto da questo è lontano l'uomo del popolo, adorato dai Romani col nome di Ciciruaocchio.

Patacca dunque è uno sgherro, è un uomo di costumi simili a quelli che dominavano nel suo tempo, quando per effetto della prepotenza feudale non ancora estinta, del giogo straniero, che si andava corroborando, e della decadenza italiana, le nature erano degradate ed abbiette, anche le nature forti, perchè non illuminate dal benefico raggio della libertà. Onde non fa meraviglia che Meo faccia il mestiere dello sgherro, e soffochi nel fondo del cuore una nobile scintilla, che avrebbe potuto spandersi assai bella per le contrade italiane, se non fossero state percosse e infestate dal dominio straniero, struggitore inesorabile d'ogni cosa gentile e magnanima.

Voi mi direte: ma perchè l'accademico Infecondo scelse il Patacca a tema del suo canto nel comporre l'Epopea Romanesca? Il Berneri, poeta del seicento, forse non avrebbe avuta anima capace di celebrare un popolano, che sente sdegnoso il servaggio d'Italia, che raccoglie i suoi compagni contro lo Spagnuolo, l'Austriaco ed il Francese, anche non foss'altro che per una generosa bravata, come fece Meo Patacca, che capitando i suoi Romani, voleva portar guerra ai Turchi, liberar Vienna e compiere insomma l'immortale impresa di Sobieski.

Ecco dunque l'argomento sviluppato dal Berneri nel suo poema. Essendo giunta la notizia in Roma che Vienna era assediata dai Turchi, nacque negli animi un grande spavento, come se la Cristianità pericolasse tutta quanta, e venne in pensiero a Patacca di soccorrere quella città, esortando una truppa di sgherri arditi e scaltri a quel glorioso viaggio. Inebriato di tal pensiero si addormenta, ed ha un sogno strano che, appena desto, racconta all'indovina Calfurnia, dalla quale non soddisfatto, la percuote ed offende: ed ella ne fa vendetta inimicandogli Nuccia, la sua bella innamorata: giacchè il nostro eroe ama anch'esso, e ondeggiava fra l'amore e la gloria.

Calfurnia fa la parte d'Aletto nelle avventure di Patacca, contro cui ella suscita uno sgherro, ed ha luogo il duello, che riesce glorioso per il nemico di lei. Ond'ella rimane scornata ed è ributtata da Nuccia, che fa le paci col suo diletto amante. Questi innanzi agli occhi suoi squadrona a Campo Vaccino i suoi sgherri apparecchiati alla grande partenza per Vienna, provisti di soldo dalla nobiltà romana.

Ma sopraggiunge la nuova, che l'assedio di Vienna era levato, e i preparativi di guerra si convertirono in feste di allegrezza: si fa la girandola, fuochi e luminarie, e nei tumulti di quel festeggiamento Meo trova occasione di segnalarsi salvando una giovane smarrita. Quindi per compiere lo spettacolo e sfogare in qualche modo la rabbia e il disprezzo contro i Turchi, ordinò che si facessero con ridicole forme di pupazzi ogni sorta d'ingiuria ai Bassà ed al Visire, dando così materia di spasso al popolo e massimamente ai ragazzi.

Questo Meo Patacca, sebbene sia uno sgherro e non un Cola di Rienzi, come noi lo vorremmo, ha qualche cosa di buono nella sua natura, e mostra come il popolo romano anche in tempi infelici serbava ascosto in sé il germe di quella virtù che fu maravigliosa presso i suoi avi illustri, e che torna a rigermogliare nel nostro secolo. Meo nel rozzo inviluppo de' suoi costumi ha il confuso istinto della gloria, e seriamente è disposto a tentare un'alta impresa che lo rassomiglierebbe a don Chisciotte, se nel duello con un altro sgherro non provasse ch'egli ha braccio ed animo forte, e per essere un eroe non mancherebbe alla grandezza de' suoi pensieri, perchè non fosse ridicola, che l'educazione di cittadino e di soldato.

Berneri lo dipinse coi modi piacevoli del linguaggio romanesco, e pare che non avesse in mente soltanto il pensiero di divertire narrando i costumi plebei di Roma, ma eziandio di mostrare come anche fra gli sgherri fosser penetrati il concetto e la speranza dell'Europa, di respingere la minacciosa barbarie degli Ottomani. Concetto e speranza che si accessero tanto nel cuore di Clemente IX, che, fatto ogni sforzo per liberar Candia dai Turchi, quando egli vide che questi se ne impadronirono colle armi, soccombette fatalmente di dolore. Il nostro Accademico dedica il suo poema al pronipote del nono Clemente.

Si può facilmente immaginare quanta esultanza scoppiasse in Roma alla novella di Vienna liberata, risiedendo in Roma il Capo del Cristianesimo, a cui si mostravano avversi i seguaci di Maometto, disposti a devastar l'Europa col ferro e col fuoco. Ed era quella liberazione oggetto di esultanza nel 1683, quasi come lo fu nel 1846 il perdono concesso da Pio IX, pel quale vennero liberati tanti infelici dal carcere e dall'esiglio, fu posto fondamento a quella saggia libertà, che splende altera del più fausto avvenire negli Stati della Chiesa, e fu dato esempio di moderazione e di benevolenza agli altri principati d'Italia.

Se il popolo romano si fosse al tutto spogliato della nobile antica sua natura, in quelle circostanze sarebbe rimasto indifferente, o sarebbe uscito dal suo seno qualcuno simile a Meo Patacca, o da meno di lui. Ma quel popolo esultò per i benefici di Pio IX assai più che non facesse nel seicento per la vittoria dei Cristiani sui Turchi, e palesò il suo entusiasmo, non con girandole e luminarie, ma con segni di affetto verso il suo Pontefice, verso i popoli fratelli e verso l'Italia. Allora fu cheorse Angelo Brunetti, al quale un vezzo di amore, mentre bambino la madre lo cullava nelle sue ginocchia, impose il nome di Ciciruaocchio, nome che volato dalle labbra della donna plebea, è passato per mille e mille bocche nel mondo incivilito.

Ciciruaocchio, l'uomo del popolo ne' nostri tempi, non ha gli spiriti ribelli come Masaniello o come Lando, perchè non ha da vincere l'oppressione straniera, nè l'ambizione dei nobili. Egli è suddito fedele del Papa, ed ha tutto fatto quando si è conformato alla sua volontà, ha tutto detto quando ha lodato il gran Pio, ed esortato i suoi fratelli alla concordia, all'amor patrio, all'obbedienza. Non ha bisogno di suscitare memorie per infiammar gli animi, non dee svegliar le fazioni e le ire, non accendere il fuoco della ribellione, ma informarsi della gran mente del suo sovrano, comprenderla nelle sue relazioni col popolo, ne' suoi fini diretti al pubblico giovamento, affinché produca il bene del quale è capace, e non incontri gli ostacoli cui sogliono frapporre le passioni degli uomini.

L'uomo del popolo innanzi di giungere a quella virtù di comprendere il gran Pontefice, si formò a mano a mano nella pratica della carità, della fratellanza e dell'amore, si addestrò a quegli abiti di benevolenza e di generoso istinto che innalzano tanto la natura umana. Dopo essere stato benevolo cittadino nell'umile sua condizione, dopo aver infiorato di affetto i suoi vincoli coll'operaio, dopo aver nobilitato coll'altrezza dell'animo i suoi traffici vulgari, fu chiamato da Dio a compiere un alto ufficio di civiltà, temperando il troppo ardore di libertà, che riesce pernicioso al principe ed al popolo, conciliando assieme i desiderii dell'uno e i bisogni dell'altro con quelle norme del giusto e dell'onesto che sono di luce alle genti.

Un uomo destinato a quest'ufficio non può esser privo di alte qualità per dirigere i moti del proprio cuore, le proprie facoltà, e conoscere il cuore e le facoltà degli altri. Se quest'ufficio fosse esercitato da uno spirito educato ed istruito, si comprende come l'educazione potrebbe somministrargli i mezzi de' quali abbisogna, ma essendo quest'ufficio in un popolano, è mestieri che questi splenda d'un'aureola naturale, datagli immediatamente da Dio. E quell'aureola è composta di quelle virtù che col sollio della religione si sviluppano nel cuore del popolo.

Non faccia meraviglia che Ciciruaocchio comprenda il benefico della libertà, e lo sappia far apprezzare dai suoi compagni, da quella plebe che, come si suol credere, si abbandona alla licenza appena sia un poco libera, come un cavallo che senta la briglia sul collo. Scorre nelle vene di Ciciruaocchio il sangue di antichi che furono tanto sapienti nel governo de' pubblici affari, ed è romano quel popolo in mezzo a cui vive, col quale favella di Pio, e lo infiamma all'amor di patria, lo regge e lo modera quando troppo bollenti affetti potrebbero essere a lui di nocumento, lo ritorce dal male e lo indirizza al bene.

La sua voce conosce le vie dei cuori, ed è tosto obbedita, perchè gli animi non sono diffidenti, come quando parla ad essi chi è mosso da privato interesse od ambizione. Il popolano di Roma non aspira a grandezze ed onori. Contento degli agi modesti che gli procaccia il suo stato industriale, da Ripetta, ove mira scorrere l'onde del vecchio Tevere, non alza il suo sguardo allo splendor dei palagi, nè alla maestà del Vaticano con animo superbo. Egli s'inchina ai patrizi, ma non con servile omaggio, li rispetta e protesta di amarli se nutrano sentimenti di umanità e di giustizia. Odia le adulazioni, e si vergognerebbe di abbandonare la sua condizione per salire ad un grado a cui non venne da natura sortito. Modesto e dignitoso coi grandi, non ne desidera la dimestichezza; adorato come un padre dagli inferiori, non abusa del proprio ascendente: suddito il più amoroso del sommo Pontefice, lo riguarda come l'Angelo del mondo dispensatore di libertà.

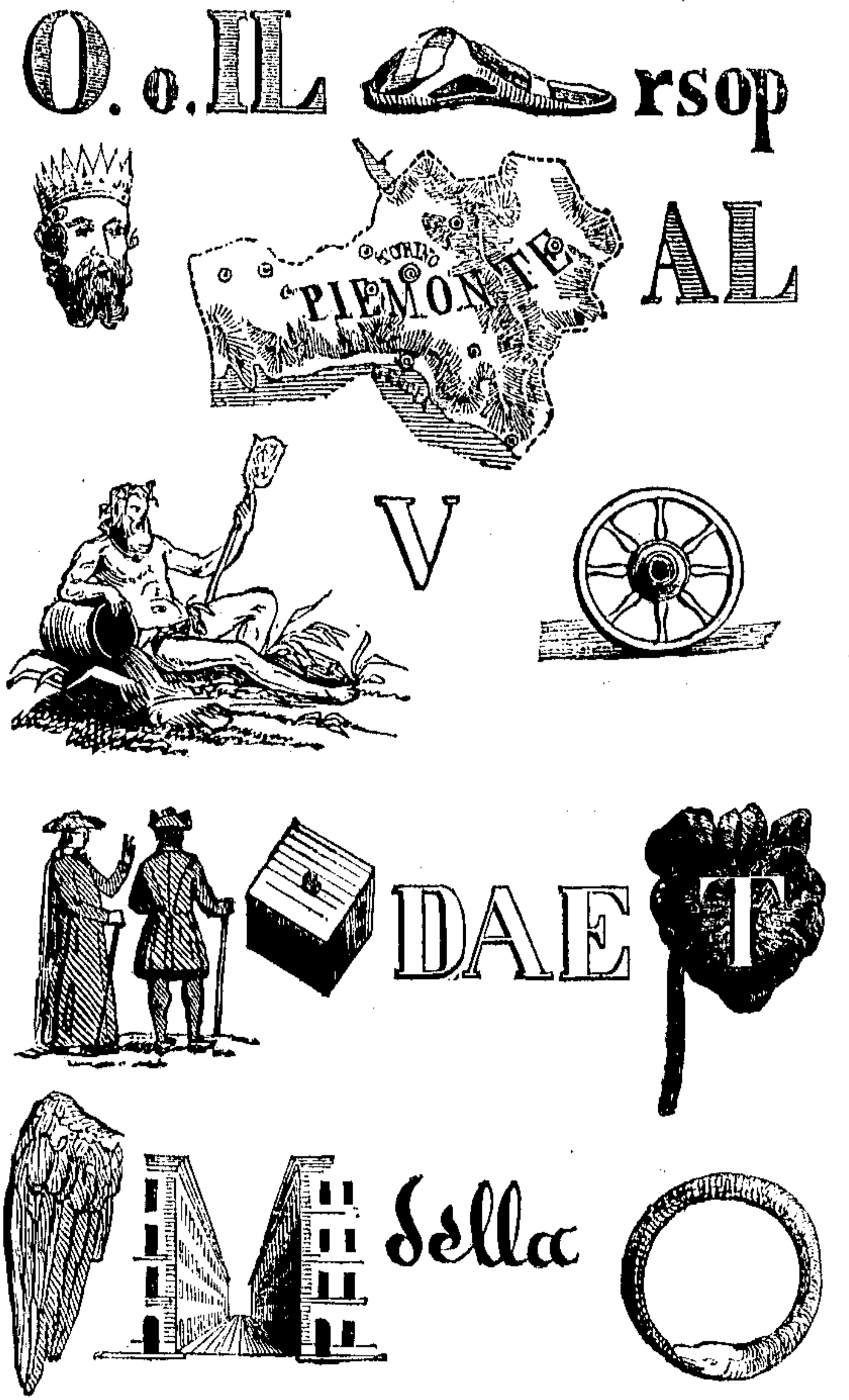
Quel poeta che canterà le gesta di Ciciruaocchio, non avrà per le mani un argomento epico, perchè la vita di un uomo come quella di un principato è tanto men clamorosa, quanto è più virtuosa e pacifica: ma se l'epopea non sarà conveniente al tema, ogni altro genere di poesia è acconcio a dipingere un animo ardente, semplice e schietto, che fa rivivere la memoria di quelle virtù magnanime che innalzarono un dì Roma all'impero del mondo. E quel tema sarà molto più nobile di quello che mise in versi il Berneri, onde il cantore di Ciciruaocchio avrà, come questo, spirito cittadino infiammato d'amor patrio, e intreccerà alle lodi del popolano le lodi del magno Pio, mostrando la grandezza di un pontefice che diede vita novella a Roma ed all'Italia.

Meo Patacca è uno sgherro, Ciciruaocchio è un uomo indipendente: l'uno fantastica impresa impossibile o almeno sproporzionata alle sue forze, l'altro adempie ad un ufficio d'amore, a cui lo chiamano la sua condizione, la sua indole ed i tempi: Meo è affatto alieno dal sentimento della patria e dell'Italia, Angelo Brunetti è profondamente italiano: le azioni del primo non riescono a nulla e si perdono in trastulli, quelle del secondo sono della più grande importanza, perchè rassodano temporalmente un pontificato per cui Roma si rinnova. Lo sgherro è un'immaginazione del poeta che dipinge il popolo Romano del seicento, mentre il popolano amico di libertà è persona viva, ed è amato dal popolo e dal sovrano.

Noi facemmo questo paragone dei due popolani, non perchè si trovi in essi qualche analogia, ma perchè noti il lettore quanto il popolo romano d'oggi sia diverso da quello del seicento, come un'epoca di servaggio italiano sia vinta dal lume di un'epoca in cui la libertà risorge in ogni parte del nostro bel paese, e come Roma attuale per la virtù di un gran Papa riconquisti il suo primato fra le genti, tornando civilmente ad esser grande ed onorata.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La pigrizia va sì lente in suo cammino, che tosto la miseria la raggiunge.